

72.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 23 GENNAIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.	PAG.
Disegni di legge (Seguito della discussione):		
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);		RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i> . . . 4062, 4065
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312)	4043	SIMONACCI 4063
PRESIDENTE	4043	SULLO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> 4044
FRANCHI	4056	Proposte di legge:
		(<i>Annunzio</i>) 4043
		(<i>Svolgimento</i>) 4043
		Corte dei conti (Trasmissione di relazione) 4043
		Sostituzione di Commissari 4043

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

IANNIELLO: « Provvedimenti a favore dei sanitari ospedalieri incaricati » (881);

CARUSO ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 17 - secondo comma - della legge 8 marzo 1968, n. 152, concernente materia previdenziale per il personale degli enti locali » (882);

POLOTTI ed altri: « Modifiche all'articolo 44 della legge 14 agosto 1967, n. 800, concernenti il nuovo ordinamento degli enti lirici e delle attività musicali » (883);

MAROCO: « Assunzione a carico dello Stato della spesa occorrente per il completamento delle opere di presa, sollevamento e riserva dell'acquedotto comunale di Gorizia » (884);

POLOTTI ed altri: « Aumento del contributo di cui alla legge 15 aprile 1965, n. 441, da lire 75.000.000 a lire 150.000.000, in favore della Società umanitaria - Fondazione P. M. Loria » (885);

SANGALLI ed altri: « Istituzione del geologo di zona » (886);

CASTELLUCCI ed altri: « Sistemazione e potenziamento dello scalo civile dell'aeroporto di Ancona in Falconara » (887);

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale per le tre Venezie, per gli esercizi 1966 e 1967 (doc. XV, n. 50/1966-1967).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta delle elezioni i deputati Montanti e Maria Vittoria Mezza in sostituzione dei deputati Terrana e Brandi, chiamati a far parte del Governo, nonché il deputato Gonella in sostituzione del deputato Lucifredi, nominato Vicepresidente della Camera.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

COVELLI: « Modifica all'articolo 11 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (115);

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (180);

DURAND DE LA PENNE: « Rimpatrio, a spese dello Stato, delle salme dei cittadini italiani, appartenenti alla gente di mare, deceduti all'estero per infortuni o sinistri marittimi » (276);

COVELLI: « Disposizioni integrative delle leggi sullo stato giuridico degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa delle forze armate e dei corpi di polizia » (465);

BIANCHI GERARDO, CURTI, FABBRI, FORTUNATO BIANCHI, GERBINO, PATRINI, INES BOFFARDI, MARIA ELETTA MARTINI, SGARLATA: « Modifiche agli articoli 1 e 2 del decreto-legge 6 ottobre 1955, n. 873, convertito, con modificazioni, nella legge 3 dicembre 1955, n. 1110, con il quale è stata istituita una imposta erariale sul gas metano » (702).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1969

finanziario 1969; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per rispondere succintamente, come è stato richiesto, ad alcuni quesiti emersi nel dibattito sul bilancio per la parte relativa al dicastero della pubblica istruzione. Vorrete essere indulgenti se, nella limitatezza che il regolamento impone, non svolgerò il tema generale con l'ampiezza che meriterebbe. Altre occasioni, e presto, verranno. È buona norma, infatti, non anticipare, in sede di bilancio, discussioni specifiche che possono, direi anzi devono essere affrontate in occasione della discussione di appositi disegni di legge. È giusto che il Parlamento, prima della presentazione dei progetti, esprima il suo avviso di massima sulle riforme in cantiere. Il Ministro e il Gabinetto nel suo complesso potranno, in tal modo, tenere conto di orientamenti della maggioranza e di obiezioni della opposizione. È altresì giusto che il Parlamento colga l'occasione del dibattito sul bilancio per offrire all'esecutivo suggerimenti o per formulare critiche sull'andamento dell'Amministrazione.

Amministrare, vorrei qui ricordare a me stesso, non è meno importante che legiferare. Importantissima è l'amministrazione nel nostro caso, per il numero dei dipendenti interessati e per i milioni di allievi a cui l'attività amministrativa è indirettamente rivolta.

Meno proficuo potrebbe rivelarsi il criterio di addentrarsi, in occasione della discussione del bilancio, nei particolari di quei disegni di legge che, proprio perché in via di elaborazione, neppure il ministro potrebbe, in questo momento, difendere nei dettagli, ma che pure costituiranno presto oggetto di dispute più o meno infuocate.

Ringrazio cordialmente i colleghi di ogni parte che sono intervenuti, sia a sostegno del Governo di centro-sinistra, come gli onorevoli Bardotti, Spitella, Rausa, Fusaro, Cingari e Lepre, sia nella veste di oppositori, come gli onorevoli Nicosia, Giomo, Menicacci, Canestri, Raicich e Mitterdorfer.

Nonostante tutto, anche se l'aula non è apparsa affollata, si è sentito nelle loro parole che il paese considera davvero prioritaria

la politica della scuola, così come il Governo ha ripetutamente richiesto. Si tratta ora di fare in modo che questa priorità conduca tutta la classe politica, minoranza e maggioranza insieme, senza esclusioni, a scelte di fondo che l'opinione pubblica esige.

Priorità vuol dire che il Governo deve porre, in sommo grado, attenzione ai problemi della scuola. Priorità vuol dire che la scuola deve ottenere nel programma economico il posto che le spetta, attraverso una sempre più vistosa assegnazione di aliquote del reddito nazionale per fini, come correttamente è stato precisato nel corso della nostra discussione, soprattutto produttivi più che sociali. Priorità vuol dire, infine, che il Parlamento ha l'obbligo di agevolare il compito del Governo, deliberando con esemplare solerzia sulle leggi e sui provvedimenti che il Governo propone. E non è senza motivo che il primo provvedimento preparato da questo Governo è quello con il quale si chiede di elevare lo stanziamento per l'assegno di studio agli universitari, fino a triplicarlo per il futuro ottobre, in maniera da raggiungere un'area che potrà interessare circa il 30 per cento, o forse anche più, degli studenti universitari italiani in corso (non fuori corso).

La fatica che ho accettato, pur conoscendone la « gravezza » e pur rendendomi conto che potrei fallire nello sforzo, tanto rischiosa è l'alea, potrà condurre a buon fine soltanto se vi sarà un costante colloquio, un fiducioso colloquio, direi, tra esecutivo e Parlamento sui problemi della scuola. Nessuno in questo campo può considerarsi depositario di verità rivelate. È stato sempre terreno ricco di fermenti, anche in epoca meno agitata della nostra. La libertà della cultura, della ricerca e dell'insegnamento conduce, ovviamente, ad una pluralità di atteggiamenti pratici, così dei docenti come dei discenti. Questa varietà si riflette nel paese e si rispecchia nel Parlamento. Bisogna fare il possibile perché ciascuno chiarisca le idee proprie e aiuti gli altri a chiarirle, anche perché più organica sia la sintesi e più spedita l'azione.

Scriveva nel 1923 Benedetto Croce, sulla riforma Gentile, un pensiero che mi ritorna ora alla mente tanto potrebbe ridiventare attuale (scusate la citazione): « Sono sicuro che gli assalti furiosi ai quali oggi è esposta l'opera del Gentile non conseguiranno il loro intento, ma vorrei che coloro che li conducono, o coloro che li approvano, considerassero che essi, nel caso che vincessero, assumerebbero una ben grave responsabilità, caricherebbero di un grosso peso la loro coscienza

za; per impazienza polemica, o per fini di partito e di polemica e di tattica politica, avrebbero tolto alla lungamente auspicata riforma della scuola italiana una occasione che non si ripresenterà mai più». Non ho il minimo desiderio di fare l'attivista, né cerco l'azione per l'azione. Se potessi ogni giorno interpellare, ascoltare, frugare nelle altrui coscienze e nell'altrui alta esperienza, meditare e, solo dopo lunga riflessione, passare a proporre riforme, sarei ben felice. Sono convinto però che siamo in un momento eccezionale e che tutti coloro che credono di agire come se fossimo in tempi ordinari preparano a loro stessi ed al paese momenti drammatici. Perciò chiedo al Parlamento di volerci aiutare (è un « ci » collettivo).

Sono tempi straordinari: di contestazione globale, come si dice. Convengo con coloro che sono partiti dall'analisi della contestazione per addentrarsi nei problemi propri della scuola italiana.

Gli onorevoli Nicosia e Canestri, con giudizi opposti, mi hanno tuttavia chiesto entrambi di pronunziarmi sulla contestazione. Sento di non dover rimanere silenzioso su questo punto, anche se non mi nascondo il rischio che corro inoltrandomi in analisi parziali e perciò facilmente confutabili.

In primo luogo, credo (e spero che siate d'accordo) che la contestazione vada giudicata come una realtà seria con cui dobbiamo fare i conti, che non vada sottovalutata come in altri momenti in cui aveva un carattere territorialmente limitato al nostro paese o interessava soltanto alcuni paesi, come, ad esempio, accadde nel 1921. Ci furono ministri della pubblica istruzione, per giunta grandi filosofi, i quali li sottovalutarono, quei movimenti giovanili, e li considerarono ordinari episodi di goliardia che si sarebbero placati da sé. Tutti ricordano invece cosa accadde dopo anche allora. Né mi convince il discorso di quelli che confrontano l'atteggiamento dei giovani di oggi con quello dei giovani di altre epoche dell'umanità e ricordano che i giovani studenti sono stati, sempre o almeno spesso, in varie specie, più che vivaci, per non dire qualche volta facinorosi.

C'è un passo delle *Confessioni* di sant'Agostino che descrive il comportamento degli studenti a Cartagine, un comportamento che spinse allora il maestro di retorica a trasferirsi a Roma. È un passo significativo, che potrebbe momentaneamente, frettolosamente consolarmi perché prodezze studentesche sono avvenute da che mondo è mondo. « A raggiungere Roma — scrive sant'Agostino — non

fui spinto dalle promesse di più alti guadagni e di più alto rango » (anche in quei tempi qualche professore andava alla ricerca di stipendi maggiori) « fattemi dagli amici che mi sollecitavano a quel passo, sebbene anche questi miraggi allora attirassero il mio spirito. La ragione prima e quasi l'unica fu un'altra: sentivo dire che laggiù i giovani studenti erano più quieti e placati dalla coercizione di una disciplina meglio regolata. Perciò non si precipitano alla rinfusa e sfrontatamente nelle scuole di un maestro diverso dal proprio, ma non vi sono affatto ammessi senza il suo consenso. Invece a Cartagine la eccessiva libertà degli scolari è indecorosa, è sregolata. Irrompono sfacciatamente nelle scuole e, con il volto quasi di una furia, vi sconvolgono l'ordine instaurato da ogni maestro tra i discepoli per il loro profitto, commettono un buon numero di ribalderie incredibilmente sciocche che la legge dovrebbe punire, se non avessero il patrocinio della tradizione ».

Ahimé ! Questo ricordo storico è forse terribile: le « prodezze » degli studenti di Cartagine si inserivano in un processo irreversibile di sfaldamento dell'impero romano: erano le avvisaglie della fine di un sistema.

Torniamo a noi e ai nostri tempi. Che alla base della contestazione vi siano bisogni di libertà, vi sia il rifiuto della gioventù di diventare prigioniera del macchinismo è indubbio, ed è questo — a mio avviso — un dato positivo. C'è il timore dell'uomo di trovarsi, un giorno o l'altro, in un grande labirinto, costruito dalla stessa scienza dell'uomo. C'è l'ansia giovanile di edificare un utopistico « regno » di libertà senza autorità. Fa piacere annotare che taluni letterati i quali, come abbiamo letto, intorno al 1944-1945 si mostrarono propensi a cogliere una certa positività religiosa del comunismo, oggi ammoniscano sul pericolo che la contestazione globale contiene in se stessa. Si comincia a parlare, da parte di questi scrittori, di un traguardo di servitù al quale la contestazione globale potrebbe condurre, anche, e direi essenzialmente, contro le stesse intenzioni giovanili, che sono certamente di democrazia « reale »: il traguardo dell'alveare e del formicaio, quell'alveare e quel formicaio su cui Dostojewski scrisse una delle pagine più suggestive della sua produzione letteraria.

Alberto Moravia, un autore non della mia parte, ammonisce egli stesso sui pericoli della contestazione, esaminando la stessa rivoluzione culturale cinese, che pure gli sembra il tentativo più imponente di democrazia

« reale » finora effettuato nel mondo. Moravia scrive testualmente: « Si possono muovere alla rivoluzione culturale alcune critiche, crediamo non infondate: prima di tutto che essa ha ricostituito l'autorità, sia personale attraverso il culto della personalità di Mao, sia ideologica attraverso la trasformazione in breviario di vita pubblica e privata del libro delle citazioni di Mao; in secondo luogo, che vi partecipano 700 milioni di cinesi, il che fa temere che all'iniziale democrazia « reale » non possa non seguire, a causa dello sterminato numero dei partecipanti, una forma inedita di totalitarismo automatico. Il progresso tecnologico faciliterebbe questa metamorfosi ».

La contestazione alla quale siamo sottoposti non è solo globale per la impostazione, ma mondiale per la estensione. Potrebbe essere cagione di consolazione per noi italiani lo stare in compagnia. È stato detto che la contestazione investe il mondo intero come è e come potrebbe essere. In ogni caso, non sembra si salvi nessuno, per motivi tutt'altro diversi. Tocca strutture socialistiche come strutture capitalistiche. Di tanto in tanto, anche per polemica, si mette in luce che la contestazione è minore in occidente che in oriente, in questo anziché in quel continente, rispetto a questo regime anziché a quello. Non sempre le polemiche si giustificano con dati di fatto, e perciò, con esatta percezione della realtà, l'autore di cui ho parlato si è riferito alla globalità come agli effetti di una visione culturale totale, senza limiti né di tempo né di spazio. « Tutto è stato provato, tutto è stato fatto in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e tutto va contestato in quanto tutto è fallito ». Una malattia universale, un'epidemia tanto contagiosa, non può quindi trovare la sua causa esclusivamente nelle condizioni della società italiana, come si poteva dire fosse all'origine del fascismo, che fu fenomeno italiano, o tutt'al più di una parte d'Europa; né quell'epidemia può addebitarsi ad un settore particolare come è la scuola italiana. Non le nostre deficienze nazionali, non la debolezza delle strutture scolastiche basterebbero a giustificare il sorgere della contestazione in Italia. Se avessimo avuto la migliore struttura scolastica del mondo, in Italia ci sarebbe ugualmente oggi la contestazione !

Le speculazioni su questo tema sono ingenui. Nondimeno, c'è un altro ragionamento da fare: dinanzi ad un'epidemia, anche se benigna (come speriamo sia la « nostra » contestazione globale), la reazione degli individui umani, e animali in genere, non è iden-

tica: i forti resistono, i deboli muoiono, i giovani superano normalmente il periodo di morbilità, gli anziani se ne vanno. Le strutture malferme di una società o di un settore possono sboccare in un epilogo diverso da paese a paese del fenomeno contestativo. Da questo punto di vista, dobbiamo pensare a noi, e alle cose nostre, senza rallegrarci tanto perché la malattia ha carattere universale. Se è augurabile che alla contestazione globale dia una risposta costruttiva la società umana, che si è in questi tempi unificata, al di là di ogni aspettativa dell'ultimo cinquantennio, attraverso purtroppo le guerre mondiali, e comunque mediante le scoperte scientifiche, i grandi mezzi di trasmissione del pensiero e della volontà umana e le avventure cosmologiche, è doveroso che ogni società nazionale, che fa parte della società umana, si impegni a cooperare con originalità e con efficacia.

La risposta che la società italiana deve alla contestazione passa attraverso la risposta che noi dobbiamo fornire per la scuola. Se ciò non fosse, la contestazione globale, che certamente, allo stato, nel nostro paese è minoritaria, diventerebbe più estesa fino a diventare maggioritaria. La scuola è un settore vulnerabile della società italiana, non solo perché non è sempre all'altezza di tutti i paesi ai quali ci siamo affiancati per sviluppo economico, ma anche perché il mondo dei giovani è sensibile a reagire negativamente nei confronti di lunghi periodi di immobilismo. I giovani sono ricchi di immaginazione. Amano fatti, movimenti, azione. Di qui una conclusione, sia pure provvisoria. Nessuno attribuisca al ministro della pubblica istruzione la grossolana e sciocca intenzione di combattere la contestazione globale solo attraverso la riforma della scuola, e neppure principalmente attraverso la riforma della scuola. Per altro, la riforma della scuola, se è seria, certo può creare ostacoli alla contestazione globale, frenarne il ritmo, ma non ne eliminerà totalmente le cause né potrà distruggerla *in nuce*. Comunque, una mancata risposta alla contestazione globale sul terreno delle strutture scolastiche ai fini della eliminazione di tutto ciò che vi è di arcaico e di ingiusto, potrebbe far diventare contestatori anche giovani che non vogliono contestare e potrebbe così accelerare un processo patologico in atto.

Si è detto in questo dibattito che potevamo alla scuola pensare prima, e che abbiamo sciupato anni che potevano essere aurei per risolvere taluni problemi. Come politico

militante, come parlamentare che — ahimé! — ha appartenuto a Montecitorio fin dall'Assemblea Costituente, quindi da oltre 22 anni, riconosco che si poteva avere maggiore lungimiranza da parte di tutti — maggioranza ed opposizione, lascio a voi le proporzioni — ma non accetto i confronti con il prefascismo e con il fascismo stesso.

Già lo stesso onorevole Nicosia molto correttamente ha affermato esistere una certa quale continuità della politica scolastica italiana dalla costituzione dello Stato italiano fino alla riforma Bottai. Ebbene, proprio questa sua affermazione ci libera dalla fatica di attribuire originalità alle riforme fasciste in quanto tali.

NICOSIA. Non lo abbiamo affermato mai, perché la riforma Gentile era stata preparata da 60 anni di studio.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Le sto dando atto che ha affermato che le riforme che il fascismo ha attuato sono in realtà la conclusione, direi quasi tecnica, della elaborazione risorgimentale. Ripeto il periodo: « ci liberate dalla fatica di attribuire originalità alle riforme fasciste in quanto tali ». Cioè in realtà non sono state neppure riforme fasciste. L'onorevole Nicosia ha sottolineato una certa continuità e io gliene do atto, avendole egli configurate come sviluppo logico della tradizione scolastica risorgimentale. Credo di averlo interpretato esattamente.

Nondimeno, rimane inequivocabile, quali che siano state le intuizioni delle generazioni della classe dirigente italiana fino alla Costituente, che i termini della vita della scuola italiana sono profondamente cambiati soltanto in questi ultimi anni. Basterebbe confrontare le statistiche per rendersene conto. Ho voluto ricercare le statistiche delle due scuole medie fasciste: la media cosiddetta unica e la scuola di avviamento. L'« unificazione » fu già uno sforzo notevole, ma lasciò un dualismo alla fine del fascismo. Le statistiche ci parlano, intorno al 1946-1947, di 400 mila allievi delle due scuole messe insieme. Abbiamo fatto ricorso al 1946-1947 proprio per appellarci ad un periodo in cui gli effetti della riforma Bottai erano stabilizzati, e non per confrontarci con gli inizi della riforma. Oggi ci troviamo di fronte a cifre molto diverse: per la scuola media nel 1963-1964 gli alunni sono stati 1.563.000: è un crescendo...

NICOSIA. Io non intendo fare polemiche sulle cifre, ma bisogna stabilire dei parametri.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Nicosia, noi avremo molti altri dibattiti sulla scuola. Le sto fornendo dei dati, degli elementi. Se ritiene che quello che vado dicendo sia inesatto, avrà modo di precisare il suo pensiero. Vorrei riconfermare che i termini quantitativi della vita della scuola italiana sono profondamente cambiati solo in questi ultimi anni, e che a parità di intuizione c'è una esplosione quantitativa che evidenzia una differenziazione qualitativa. Basterebbe confrontare appunto queste statistiche.

Trenta anni fa comunque, concretamente, al di là delle teorie, il problema della scuola italiana si chiamava ancora purtroppo « analfabetismo ». Si parlava di scuola dell'obbligo, è vero, per otto anni, ma era più affermazione di principio che non una realizzazione. Questi sono, mi pare, fatti inequivocabili. Il Costituente fissò in alcuni articoli della Carta costituzionale l'indirizzo di fondo che avrebbe dovuto essere seguito. Si può convenire che la strada si è presentata più irta e più difficile in questi venti anni nell'attuazione dei principi. Si può convenire che l'attuazione è stata lenta, ma si deve riconoscere che quei principi conservano tutta la loro validità.

Perché non sono state attuate le riforme con l'auspicata celerità? Perché solo lo sviluppo economico del paese, la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industriale e l'inserimento del nostro giovane Stato democratico tra le maggiori potenze economiche del mondo hanno fornito gradualmente la piattaforma perché una politica scolastica di massa o, se si preferisce, democratica, potesse affermarsi.

Ancora oggi, a mio avviso, lo sviluppo della vita della scuola è legato a fattori di scelta politica, a fattori di crescita culturale, ma non meno decisamente al mantenimento del tasso di accrescimento del reddito nazionale ed alla devoluzione di parte di questo accrescimento (di una buona parte) al finanziamento della scuola.

Questo accrescimento non può bastare, ma è condizione necessaria, non sufficiente. Perciò in tutti coloro che non vogliono illudere docenti e discenti rimane ferma la convinzione che la priorità della scuola ha un significato concreto ed effettivo a patto che lo sviluppo economico italiano continui, e a con-

dizione che la classe dirigente, e la classe politica, consentano che una aliquota crescente delle disponibilità sia messa a disposizione di questa grande famiglia che è la scuola.

Ciò nonostante, non voglio negare che vi siano stati, in questi venti anni, momenti in cui avremmo potuto procedere nel campo scolastico a ritmo più sostenuto. Non intendo fare apologia di uomini appartenenti al mio partito, anche se potrei ricordare che Guido Gonella prima, nel 1948 e negli anni successivi, e Amintore Fanfani, nel 1958 con il piano della scuola, suonarono un campanello di allarme. Ma la scuola, fino a qualche anno fa in Italia, appariva campo preminente di conflitti, più o meno insanabili, tra statalisti e privatisti, tra laicisti e cattolici. Cosicché, impegnati in queste diatribe che avevano un valore culturale, ma non tanto quanto si presumeva, non ci si accorgeva che le strutture scolastiche erano degne dell'Italia del suffragio ristretto, dell'Italia agricola dominata dal triangolo industriale, e che non avrebbero potuto far fronte alle esigenze di un'Italia lanciata verso la piena occupazione, ad alto livello industriale.

Ora i tempi si vanno rivelando nella loro pienezza. I problemi odierni della scuola sono ardui, ma quelli della scuola di domani saranno incomparabilmente più ardui, se non li si affronta con il dovuto impegno e tempestivamente. Così siamo andati acquistando gradualmente coscienza che gli antichi rimedi non sono sufficienti, e nel giro di alcuni anni vediamo che provvedimenti considerati audaci diventano vecchi ed inadeguati. Abbiamo proceduto per parecchi anni con relativa discontinuità, ma nego che vi sia stato immobilismo. E la discontinuità che ha creato le contraddizioni. Le contraddizioni sembrano *a posteriori* gravi, e ci si può anzi meravigliare che non fossero previste. Si possono accampare giustificazioni. Ora però è meglio lasciare dietro di noi le polemiche retrospettive e guardare all'avvenire.

Di positivo vi sono stati in questi anni la nascita e lo sviluppo della scuola media unica: una vera scuola media unica in quasi tutti i comuni d'Italia, frequentata da quasi tutti i ragazzi, di ogni ceto sociale. Si può dissertare sui difetti di questa scuola. Uno dei compiti che mi si presentano e che ho dinanzi a me, è di esaminare senza pregiudizi i correttivi che devono essere adottati nell'ambito della scuola media unica. Si può accettare qualche censura che documenterebbe la non totalmente raggiunta capacità di formazione e di orientamento di questa scuola

e che è testimoniata dal rapporto statistico tra gli iscritti alla prima classe ed i licenziati della terza media. La strada percorsa, ad ogni modo, deve essere considerata buona nel complesso. Essa ha offerto alla scuola italiana una dimensione quantitativa di base che le occorreva, su cui si può lavorare con maggiore costanza; è un elemento fondamentale di partenza.

A questo punto si può convenire che avremmo dovuto forse aggredire immediatamente la riforma della scuola secondaria superiore. L'università con la sua tradizione, con la sua presenza nella società italiana, ha chiesto urgentemente la prima radiografia per sé. Una radiografia cui non è seguita la cura. Non che l'università non meritasse questa priorità: è malata cronica. A proposito dell'università, ricordo che molte censure che risuonano oggi nelle aule universitarie e leggiamo sui rotocalchi erano censure che Benedetto Croce rivolgeva all'università quando si occupava dello scandaloso concorso negato a Giovanni Gentile. Se andiamo quindi a rileggere qualche scritto del filosofo di Pescasseroli ritroviamo quasi tutti gli argomenti che oggi riecheggiano nelle aule universitarie e nella stampa di informazione.

D'altra parte, se la linea maestra che dobbiamo seguire in questi prossimi anni deve essere, sì, quella di pensare all'università, non bisognerà, proprio per questo, trascurare la scuola secondaria superiore, che rappresenta, con la sua struttura a collo di bottiglia, il vero ostacolo all'« uguaglianza » scolastica, per cui la scuola viene giudicata discriminatrice, influenzata dalle sue partenze sociali, e perciò, se preferite, classista.

Le conseguenze sono tante, e semplici in tanti campi. Si prenda il caso degli assegni universitari. Con il proposto provvedimento arriveremo ad aumentare gli assegni universitari fino all'area del 30 per cento ed oltre. Siccome i giovani di estrazione operaia e contadina nella scuola universitaria sono all'incirca il 10 per cento, una parte di questi assegni finirà per essere devoluta a ceti diversi da quelli popolari. Ogni ulteriore aumento non gioverebbe, allo stato, ai ceti popolari. Né si può ovviamente mandare all'università, di colpo, gente di estrazione sociale operaia e contadina, se la scuola secondaria superiore continua a discriminare ed impedisce ai giovani di arrivarci.

Ecco un primo problema per noi: realizzare una struttura della scuola secondaria superiore che non obblighi i giovani di modesta estrazione sociale ad andare all'istituto indu-

striaie o all'istituto magistrale, perché così fanno più presto e riescono ad ottenere un qualsiasi titolo. Attraverso la trasformazione della scuola secondaria superiore sarà possibile ottenere nell'università un arricchimento che utilizzi giovani leve di estrazione operaia e contadina, una grande riserva di laboriosità, di moralità e di originalità. È per questo che mi sono occupato, sin dall'inizio, della scuola secondaria superiore. Anche perché è più facile risolvere i problemi di fondo dai giovanissimi, mentre la situazione della università è quella che è, e rimedi improvvisi, drastici avrebbero un effetto relativo. L'obiettivo del Governo per la scuola secondaria superiore è di studiare un tipo di riforma che discrimini il meno possibile e che consenta alle intelligenze di rivelarsi al momento giusto, senza accelerare le scelte di orientamento le quali, se affrettate, contribuiscono a sciupare i talenti.

Avremo un calendario parlamentare pesante nei prossimi mesi per quanto riguarda la scuola. Ci dovremo occupare di molte leggi universitarie di cui adesso vi parlerò. Né potremo sperare che il Parlamento si occupi solo della scuola. I tempi tecnici non ci consentirebbero di attuare, sia pure gradualmente, dall'anno scolastico prossimo, la riforma della scuola secondaria superiore, anche se ci mettessimo di buzzo buono. Abbiamo pensato allora, per la scuola secondaria superiore, di risolvere alcuni urgenti problemi riguardanti gli esami: l'esame di Stato, per la maturità e l'abilitazione, l'esame di licenza media, l'esame di ammissione al liceo classico. Impiegheremo i prossimi mesi ad interpellare il mondo della scuola sulla riforma della scuola secondaria attraverso forme di « costituenti provinciali », in maniera che il complesso degli accordi di Governo possa essere arricchito dal contributo della scuola stessa.

Il mondo della cultura rifiuta abiti in serie e vuole abiti su misura. Non sopporta abiti troppo stretti né troppo larghi. Una consultazione di « base » nel campo della scuola secondaria superiore, che si appelli alla collaborazione del mondo della scuola, anche perché i tempi parlamentari ci consentono un buon margine, è perciò opportuna. Come ho preannunciato in altra sede, e come desidero ripetere qui per ottenere il consenso di tutto il Parlamento, al di là di ogni distinzione fra maggioranza e minoranza, il Ministero della pubblica istruzione si propone un ampio programma di convegni provinciali delle componenti scolastiche che esaminino le linee principali della riforma della scuola seconda-

ria superiore. Non vi è, in materia, da parte nostra, un disegno di legge articolato. Vi sono degli indirizzi di massima concordati in sede di formazione di Governo. Il contributo che offrirà il mondo scolastico potrà dunque avere valore pressoché determinante.

Ciononostante, a proposito della scuola secondaria superiore, il Parlamento potrà quest'anno esaminare altri disegni di legge il cui testo è stato approntato e che mi riservo di presentare alle Camere.

Per l'abolizione della sessione autunnale degli esami di licenza media non è neppure necessario un voto del Parlamento perché il provvedimento può essere adottato, in virtù della legge istitutiva della scuola media, con decreto del Presidente della Repubblica.

Ed è più che naturale, a prescindere da questioni giuridiche, che sia così. La scuola media ha, essenzialmente, funzione di formazione e di orientamento. Non si comprendono le ragioni per le quali alla fine del ciclo si devono consentire gli esami di riparazione. Mi propongo, avendo ieri ottenuto il parere favorevole dalla seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, di predisporre al più presto un decreto presidenziale per l'abolizione della sessione autunnale.

Analogamente, con decreto ministeriale, ho provveduto all'abolizione dell'esame di ammissione al liceo classico, questione per cui una decisione si imponeva, in termini immediati. Il quadro potrebbe mutare se la scuola dell'obbligo dovesse essere prolungata di due anni. In questa ipotesi occorrerà spostare corrispondentemente alla fine del secondo ciclo l'esame che attualmente si chiama di licenza media. Oggi come oggi, sarebbe ingiusto continuare a mantenere una discriminazione all'interno della scuola secondaria superiore a danno degli allievi dei corsi ginasiali. E, quindi, per ragioni di equità, che il Ministero ritiene opportuno sopprimere questo esame di ammissione.

Più complesso è il caso dell'abolizione delle sessioni autunnali in genere, rispetto agli scrutini di passaggio. Un discorso a sé, invece, merita la trasformazione degli esami di maturità e di abilitazione.

Sull'abolizione degli esami di riparazione autunnale della maturità e dell'abilitazione si è manifestato un generale consenso nell'ambito della seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Diversità di apprezzamento si sono al contrario registrate per le nuove modalità di svolgimento degli esami di maturità e di abilitazione.

Il testo che avevamo sottoposto al Consiglio superiore partiva dalla prospettiva di novità integrali. La seconda sezione del Consiglio superiore si è dimostrata un pochino prudente su questo piano. C'è forse un residuo nozionistico nell'esame come è suggerito dal voto della seconda sezione del Consiglio superiore. Esamineremo comunque il parere con la considerazione che questo importante organo consultivo — la cui composizione per altro andrà in futuro rivista — merita, e sottoporremo al Parlamento uno schema di legge, presentando in allegato la proposta della seconda sezione. Al Parlamento l'ultima parola.

Mi auguro che il Parlamento decida in linea con le più aperte correnti pedagogiche. Ciò non avverrebbe se ci si limitasse ad abolire la sessione autunnale e non si trasformasse qualitativamente l'esame di maturità e di abilitazione.

Qualcuno ha malignato per la celerità con cui, giunto a viale Trastevere, ho proposto questi temi. Nulla è stato frutto di improvvisazione o, peggio, di demagogia, quasi ad offrire ai ragazzi uno zuccherino. Certo, quando i ragazzi possono sostenere qualche esame in meno, e si vedono alleggerito il loro compito, applaudono di gusto!

Eppure, vorrei mi si credesse, queste nuove disposizioni erano da lungo mature in tutto il mondo della scuola. Indicazioni in questa direzione erano venute da parte di pedagogisti e di tutti i cultori di discipline collegate. Non ho fatto che raccogliere frutti maturi. Mi chiederete perché l'ho fatto io... Quando sono arrivato a viale Trastevere, poiché ero spiritualmente preparato, attraverso studi personali e attraverso quelli di tutta la scuola italiana, a realizzare certi provvedimenti, mi sono mosso alla svelta. Non ho altro merito se non quello di essermi reso conto che non c'era motivo di prolungare una attesa di molti anni.

RAICICH. Non eravate d'accordo sulla abolizione di tutti gli esami autunnali?

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole collega, sulla abolizione degli esami autunnali nutro perplessità che mi derivano da due ordini di considerazioni. La prima è che, rispetto allo scrutinio, il giovane, che può imbattersi in un professore il quale in buona fede sbaglia nella valutazione, ha bisogno di una prova di appello, di verifica. Non si può lasciare il ragazzo in balia, per usare questo termine, del giudi-

zio del professore di classe, il quale, senza cattiva intenzione, qualche volta può sbagliare. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Se mi fate delle domande vi risponderò. Se mi lasciate dire è più facile che mi possiate giudicare serenamente, positivamente o negativamente. Lasciatemi dir tutto. Non siate facili giudici su di un pensiero che non ho ancora espresso completamente.

GRANATA. È un giudizio meditato da decenni!

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Il giudizio vostro certo sarà meditato da decenni sul tema, ma non su quello che vado dicendo in questo momento.

In primo luogo, ripeto, mi pare si dovrebbe operare una verifica dello scrutinio di classe. La si potrebbe operare quindici giorni dopo, oppure a settembre; ma mi sembra opportuno che la verifica ci sia. In secondo luogo, credo che in questa fase di mutamento sia necessaria una certa gradualità nell'abolizione della sessione autunnale. Se riusciremo entro quest'anno ad attuare l'eliminazione degli esami autunnali per la scuola media e per la maturità e l'abilitazione, avremo fatto un buon passo in avanti. Confido che le Camere vorranno approvare questi provvedimenti al massimo tra marzo e aprile, affinché siano operanti entro l'anno, evitando disagi agli studenti ed alle famiglie. In caso contrario, se ci fosse ritardo, la scuola non sarà in grado di far svolgere gli esami di maturità e di abilitazione secondo i nuovi sistemi. In prospettiva, il problema dell'abolizione di tutti gli esami autunnali rimarrà aperto. Tale prospettiva potrà trovare uno sbocco anche l'anno venturo. Immediatamente non credo utile procedere in un tempo solo ad una grande rivoluzione, cui la scuola non è del tutto preparata. Per altro, onorevoli colleghi, ho proposto il quesito alla seconda sezione del Consiglio superiore, la quale — non ricordo bene, mi pare con 14 voti contro 2 — ha ritenuto di non essere favorevole. Quando il Parlamento prenderà in esame il nostro disegno di legge, loro potranno modificarlo. È doveroso però che confermi qui, come ministro, che ritengo prudente mantenere per il futuro la prospettiva della totale abolizione degli esami di riparazione, ma attuare fin d'ora solo l'abolizione degli esami di riparazione per la scuola media (cui si provvederà con provvedimento amministrativo), e per la maturità e l'abilitazione, ciò che spetta al Parlamento.

Questi atti, secondo me, non nascono da indulgenza verso i ragazzi, ma dalla comprensione di una esigenza pedagogica sentita nelle sfere competenti dagli educatori. Molti di voi vivono nel mondo della scuola e hanno diritto non solo come parlamentari, ma come uomini di scuola, al rispetto delle loro idee, che coincidono con le mie. Andando dunque avanti su questa strada potremo dimostrare agli alunni delle scuole superiori che qualcosa si muove.

Mi sono sentito in quest'aula rivolgere rimproveri opposti per quanto riguarda la circolare sulle assemblee. Non nego che sul piano legislativo potrebbero farsi molte cose ancora per quanto riguarda la scuola secondaria superiore. Quando si passasse dal campo amministrativo al piano legislativo, potremmo — e dovremo — fare larghe discussioni su una diversa forma di partecipazione delle componenti scolastiche alla vita della scuola. La circolare — l'ho fatta studiare da uomini di diritto — si è mantenuta però nella linea delle possibilità amministrative del ministro. Essa ha cercato di configurare (ed ha configurato) l'attività delle assemblee come « attività scolastica », di educazione all'autogoverno, dei giovani studenti.

Mi chiedete grandi rivoluzioni. Le grandi rivoluzioni non si fanno attraverso le circolari.

TEDESCHI. In questo siamo d'accordo. La pensiamo come gli studenti.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Delle grandi rivoluzioni discuteremo in sede legislativa. La circolare è l'ultima Thule, se così si può dire, di una disposizione d'animo ministeriale che voglia mantenere l'attività assembleare nell'ambito delle possibilità consentite dalla legislazione scolastica attuale.

Dalla destra, sempre per la circolare, mi sono piovute accuse opposte. Sarei andato oltre i miei poteri. Su ciò sono tranquillo. Discuteremo a tempo giusto della legittimità del provvedimento.

Quanto al nocciolo, mi ritengo fiducioso che il moderno tipo di attività scolastica, quale può essere la discussione dei giovani fra di loro, produca buoni frutti. Come tutte le cose di questo mondo, vi saranno situazioni anormali. Senza inutili ottimismo, la fiducia accordata ai giovani — di discutere fra di loro dei loro problemi, dei problemi della scuola e dei problemi della società — secondo me susciterà generosa corrispondenza in moltissimi giovani studenti.

Motivi di prudenza hanno ispirato taluni paragrafi della circolare. È una prudenza che discende dalla valutazione delle responsabilità civili e penali che ricadono su presidi e su professori. Dobbiamo metterci nei loro panni. La riforma della scuola secondaria si può realizzare solo in un clima di fiducia da parte dei professori nei confronti del mondo politico. Non si può portare avanti una riforma così vasta e delicata se ci permettiamo di trasformare gli studenti in professori e i professori in studenti. C'è un rapporto naturale, fisiologico, anche dal punto di vista educativo, che deve essere rispettato.

Quando si chiede che i partiti siano estranei alla scuola secondaria superiore, non si prescrive che la politica debba rimanere estranea. I giovani di quindici, sedici o diciotto anni si devono occupare di politica, in scuola, non senza quelle precauzioni che ad una certa età si impongono. Non sono precauzioni paternalistiche. Forse sono precauzioni che i padri approvano. Nel clima universitario queste precauzioni sarebbero fuori posto. Tra gli studenti medi superiori, specie nel primo biennio, non vedo chi ragionevolmente pretenda di farne a meno.

Il giovane non va trattato come terreno da invadere ideologicamente e prematuramente. Si deve preparare alla vita politica, ed alla partecipazione alla vita interna dei partiti, ma con rispetto per le fasi fisiologiche della vita dei ragazzi, che non vanno turbate. Non è detto che il giovane che nella scuola non si occupa di questo o di quel partito non se ne debba occupare neppure fuori: nessuno gli inibisce questa possibilità. Vi sono tante occasioni perché i giovani studenti medi superiori si incontrino con gli universitari fuori della scuola secondaria superiore! Ecco perché sono contrario alla presenza degli « estranei », anche se universitari, nelle assemblee della scuola secondaria superiore. Ad ogni buon conto, ne parleremo altrove o in altro momento.

La riforma della scuola secondaria superiore rappresenta il pilastro dell'edificio nuovo, per poter rinforzare l'università di domani; passiamo ora brevemente, proprio perché è un tema che dovrà essere discusso *ex professo*, ai problemi della vita universitaria per ribadire le intenzioni del Governo per l'università. Sull'università, l'abbiamo detto più volte, il Governo pensa di presentare tre provvedimenti: il primo sulle strutture dell'università, il secondo sullo stato giuridico del docente universitario, il terzo sul diritto allo studio. Tutti e tre i provvedimenti ne-

cessitano di copertura finanziaria e pertanto di conseguenti impegni, sia per quanto riguarda il piano economico di sviluppo, sia per gli stanziamenti degli anni prossimi.

Finora, è stato articolato solo un primo provvedimento: quello relativo alle strutture universitarie.

Non esiste alcun disegno articolato — e ogni voce al riguardo è tendenziosa — per lo stato giuridico dei docenti universitari. Sono in corso studi, contatti ed incontri. Non si è deciso nulla in particolare. I partiti di governo però convengono sul principio del docente unico.

Questa unificazione non contrasta, a mio avviso, con una graduazione all'interno dell'unica categoria di professore, che derivi dalla produzione scientifica. Non si può avalare un ottuso livellamento, nel senso di bloccare, dall'inizio alla fine, la carriera di un docente universitario. Bisogna, al tempo stesso, contemperare il principio del docente unico, anche dal punto di vista del governo dell'università, con una graduazione che derivi dal lavoro di ricerca e didattico. Si tratta di conciliare due posizioni diverse. A tal fine occorre adottare una serie di accorgimenti. Vogliamo evitare sia quello che in passato si è definito il « feudalesimo baronale universitario » (senza entrare nel merito dell'espressione), sia l'appiattimento del mondo universitario. Ci rifiutiamo di accettare una università in cui chi è divenuto docente, solo per questo, non studia più, perché tanto è inutile studiare!

Siamo convinti che la conciliazione di queste due posizioni non sarà facile. In questo quadro, converrà studiare attentamente quale forma di collaborazione ci potrà essere, e con quale anello di congiunzione tra docente e discente. Vale la pena ancora di mantenere l'attuale figura di assistente? O non si dovrà andare verso un tipo di borsista, o di ricercatore a carattere temporaneo, passando alcuni, o tutti gli assistenti, al livello di professori assistenti con determinati vincoli, con alcuni esami e con certi passaggi come alcuni propongono? Si tratta di una tematica complessa e non priva di interni contrasti che vorremmo esplorare in tutta la sua ampiezza, sia ascoltando le varie categorie universitarie sia intrattenendoci con il mondo politico, dentro e fuori il Parlamento.

Il terzo disegno di legge riguarderà il diritto allo studio. Uno stralcio di tale disegno è stato presentato alla Camera. La discussione prossima di questo stralcio potrebbe con-

sentirci di disporre di un indirizzo sui criteri che il Parlamento preferisce.

I tre disegni di legge sono un presupposto per la ricerca della copertura finanziaria nel breve e nel lungo tempo.

Vogliamo ribaltare il metodo fin qui seguito. Non dire: questa è la fetta degli stanziamenti ed in base ai metri di stoffa disponibili fatevi l'abito, se è corto l'abito, vedetevela voi. Stabiliamo quale deve essere la struttura dell'università, lo stato giuridico del docente, la linea di fondo per il diritto allo studio, e da queste premesse passiamo alle richieste finanziarie, che ovviamente devono tener conto della situazione economica del paese, del reddito nazionale e delle disponibilità. Ci deve essere priorità per la scuola. Non domandiamo però di spendere quello che non c'è. Il ministro della pubblica istruzione è interessato anche lui ad una situazione economica generale, di ordine sul piano finanziario e monetario.

Si badi bene però: tutto quello che è disponibile per il paese deve essere dato prioritariamente alla scuola.

Non mi dilungo nei particolari dei disegni di legge perché uno è noto e gli altri non sono stati elaborati ed articolati. Mi si permetta di proclamare che se il Governo avesse avuto intenzione di conculcare le libertà di questa o di quella componente universitaria, o di mortificarle, non avrebbe proposto questi testi alla loro discussione. È umano che grandi riforme provochino reazioni: vi sono non di rado interessi consolidati. E vi sono anche posizioni in perfetta buona fede in contrasto con indirizzi del Parlamento. Ma valuteremo con cura tutti i suggerimenti corretti e non confliggenti con gli interessi generali. Speriamo ora non si voglia personalizzare la riforma. Il disegno di legge sulle strutture dell'università non è il disegno di legge Sullo. È un disegno di legge che il ministro della pubblica istruzione Sullo ha presentato alle varie componenti universitarie a conclusione, provvisoria, si intende, ed insieme come punto di partenza, da parte delle forze politiche di maggioranza, a valle di una lunga discussione protratta per anni. La facilità con cui il partito della democrazia cristiana, il partito socialista, il partito repubblicano si sono trovati d'accordo, tranne piccoli particolari, sulle riforme di struttura da porre per le università dipende dal fatto che c'è stata una ampia discussione alla Camera e al Senato su questi temi. E perciò è stato relativamente semplice raggiungere un'intesa.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1969

GIANNANTONI. La discussione è stata fatta dagli studenti !

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono temi, su cui la discussione tuttora è aperta. Nondimeno, se massiccia opposizione dovesse venire da due parti opposte, le quali bloccassero la riforma, una perché troppo conservatrice, una perché troppo avanzata, sarebbe danno grave per il paese ! Ne nascerebbe una completa anarchia.

NICOSIA. L'opposizione viene dalla vostra maggioranza, l'opposizione è dentro di voi !

TEDESCHI. L'opposizione viene dagli studenti, onorevole ministro.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Quando ci si attende di discutere un disegno di legge in Parlamento, è superfluo in questa sede andare oltre dichiarazioni generalissime. Rinviemo l'approfondimento.

Il disegno di legge sulle strutture universitarie che è stato reso noto non è vangelo. Ci si devono attendere critiche da destra come da sinistra. Tutto è naturale. Ma le critiche non devono fermarci ! Il peggio che il paese possa subire è che si ritardi, e non si riformi nulla. È stato presentato un progetto all'altro ramo del Parlamento di devolvere allo stesso mondo universitario la facoltà di formulare una proposta, per discuterla poi in Parlamento. Può darsi che vi siano aspetti concreti di quella iniziativa senatoriale che potranno essere accolti.

d'AQUINO. Si perderebbero altri venti anni !

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole d'Aquino, dicevo probabilmente quello che sta dicendo lei. Ma in linea di massima aspettare un anno per apprendere le opinioni — frazionate — del mondo universitario e ricominciare un dibattito su quelle diverse proposte — perché non saranno univoche — con un ritardo di molti mesi o di anni, non lo riterrei consigliabile.

Il Governo è convinto che l'opinione pubblica, la migliore parte rappresentativa del paese — non dico questa o quella — desidera una legge al più presto. Anche una legge imperfetta si potrà correggere. La mancanza di una legge conduce a mantenere la situazione attuale, che è deleteria. E coloro che talvolta si rivolgono al ministro chiedendo consiglio o tutela dovrebbero ben aiutare il

Governo e il Parlamento ad uscire dalla « morta gora ».

Nello schema vi sono punti che potrebbero essere rimeditati: ad esempio, il rapporto tra dipartimento e facoltà e le modalità della partecipazione. Fondamentale sarà il criterio per la composizione della formazione del consiglio nazionale universitario, per cui si deve evitare un corporativismo, una chiusura, dell'università rispetto al paese ed al Parlamento.

Mi pare di avere detto quel tanto che è necessario come prefazione o introduzione alla discussione sulle leggi universitarie. Ma prima di passare ad altro argomento conviene affermare che la riforma universitaria non avrebbe genuino significato se l'università non fosse qualificata come centro di ricerca scientifica. Per ragioni di riguardo verso posizioni governative che dovranno essere precisate a tempo giusto, non traggio le debite conseguenze da questo assioma. Tuttavia ogni forma di divisione, di frazionamento, anche legislativo, che rendesse l'università avulsa dalla ricerca scientifica o la ricerca scientifica avulsa dall'università sarebbe errata. Non si può da un lato fondare l'università sulla ricerca scientifica e poi nelle strutture istituzionali del paese creare distacchi artificiali tra ricerca scientifica e università. Al limite, si studi se sia necessaria una bipartizione del Ministero della pubblica istruzione (i ministeri si possono anche dividere), ma non si separi la ricerca scientifica dall'università. È un giudizio di cui assumo personalmente la responsabilità, ma sul quale pregherei di riflettere per il futuro del paese.

Avviandomi alla conclusione, mi accorgo che mi è impossibile trattare tutti i temi che vorrei, anche perché il Presidente mi ricorderebbe gli impegni temporali che ho assunto. Vorrei allora assicurare l'onorevole Mitterdorfer che studierò attentamente i problemi dell'Alto Adige. Assicuro i vari colleghi, specialmente quelli della maggioranza dei quali ho taciuto, che tutto ciò che non ho trattato nella mia esposizione sarà oggetto di studio e di azione.

Avrei gran desiderio di trattenermi sulle esigenze degli istituti professionali, delle scuole artistiche, delle accademie delle belle arti. Ognuno di questi settori è così importante che meriterebbe un capitolo a sé. Sono istituti che attendono tutti leggi nuove e che non possono andare avanti con le disposizioni da cui sono retti. Uno Stato moderno non può trascurare nessuno di questi tipi di scuola.

Non desidero promettere, perché prima di assumere impegni, che tra l'altro devono essere convalidati dal Parlamento, c'è bisogno di studiare. Ed il Parlamento, noi lo sappiamo, è e sarà ingolfato da provvedimenti scolastici ed extrascolastici già presentati o da presentare. Se il ritmo del lavoro parlamentare lo consentirà presenteremo nostre proposte anche su questi temi al fine di indirizzare i nostri orientamenti su strade che siano di gradimento del Parlamento. Potremmo anche organizzare esaurienti dibattiti nelle Commissioni istruzione nei due rami del Parlamento, ove la presidenza delle Commissioni ritenga di aderire alle nostre richieste.

Si è parlato, in questo dibattito, dei Beni Culturali e della Commissione Franceschini. Il ministro Gui ha nominato a suo tempo una commissione presieduta dal presidente del Consiglio di Stato Papaldo per trarre dalla relazione Franceschini, da tutti giudicata documento pregevole, ma che non tutti coloro che vivono in questo mondo complesso considerano interamente accettabile, un disegno di legge per venire incontro alle attese più urgenti. Proprio qualche giorno fa il presidente Papaldo mi ha assicurato che spera di presentare concrete proposte tra aprile e maggio.

Un argomento delicato non solo per l'oggetto ma anche per i contrasti che in passato ha suscitato è quello della scuola materna. Siamo veramente un « tantino » in ritardo nell'applicazione della legge.

BRONZUTO. Un « tantone ».

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Si tratta di qualche mese, perché la legge è stata votata verso la fine della precedente legislatura e doveva avere attuazione in questo anno scolastico. Non si può onestamente dire che si tratta di un « tantone », non solo rispetto all'eternità, potrei dire celiando, ma anche rispetto ai tempi tecnici del mondo scolastico e parlamentare. Comunque, c'è una notizia positiva: la commissione costituita in accettazione di un voto parlamentare su iniziativa dell'onorevole Codignola, composta di illustri pedagogisti, psicologi, filosofi, tecnici delle scuole materne e funzionari, per definire gli orientamenti della scuola materna, ha deliberato all'unanimità. Laicisti e cattolici, uomini di opposte posizioni ideologiche, hanno saputo trovare la convergenza su un testo che merita di essere letto e che dimostra che, quanto grandi che siano le distanze, si può riuscire ad avvicinarsi reciprocamente senza deteriori compro-

messi. Il testo è stato ieri trasmesso alla terza sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

È titolo di vanto per il nostro Parlamento aver suggerito la costituzione della commissione. In essa c'era chi credeva in Dio e chi non credeva. Ebbene, anche il capitolo sulla educazione religiosa è stato approvato all'unanimità. In questa sede, un apprezzamento particolare desidero formulare per l'opera intelligente ed aperta del presidente della commissione onorevole Maria Jervolino. La approvazione degli orientamenti, pure se avvenuta con ritardo, apre la strada all'emanazione del regolamento. Anche per questo la data è stata superata. Era quella del 6 novembre. Ma il regolamento doveva comprendere anche la definizione dei programmi e non si possono approvare i programmi senza l'approvazione degli orientamenti, che avverrà dopo l'esame della terza sezione del Consiglio superiore.

Comunque, le difficoltà pratiche della scuola materna sono dovute anche ad altro fattore, sul quale il ministro della pubblica istruzione ribadisce talora la necessità di correttivi, anche come ex presidente della Commissione interni della Camera. Quando le leggi riguardanti la pubblica istruzione prevedono oneri a carico degli enti locali, e questi non trovano i mezzi per farvi fronte, si crea un circolo vizioso. Così, la scuola materna, da un lato, ha ottenuto stanziamenti futuri per l'edilizia scolastica, ma intanto...

Una voce all'estrema sinistra. I prefetti bloccano le delibere per le scuole materne.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevoli colleghi, quando si parla del Governo si parla di uomini: i governi e le situazioni mutano. Noi siamo disposti a fare l'autocritica con serenità, ma non dobbiamo soltanto noi fare l'autocritica: noi della maggioranza. Qualche volta le responsabilità non risalgono soltanto a noi. Per alcune situazioni siamo corresponsabili. Sto dichiarando obiettivamente che molte scuole materne si stanno aprendo con ritardo.

Una voce all'estrema sinistra. Non si sono aperte !

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Siccome non diciamo cose molto lontane, l'interruzione è superflua.

Vedremo come superarle le difficoltà. Si supereranno definitivamente quando saranno utilizzati gli stanziamenti per l'edilizia sco-

lastica. La strada è questa. E passando appunto al tema dell'edilizia scolastica, anche qui ci troviamo in imbarazzo nell'applicazione delle leggi varate dal Parlamento. Sarà avvenuta l'approvazione su sollecitazione del Governo, l'opposizione le avrà o non le avrà approvate; comunque sia, sono leggi « perfezioniste », leggi meravigliose, leggi ottime nel paradiso terrestre, ma sono macchinose. Per ogni edificio universitario si deve bandire un concorso nazionale pubblico. Anche per l'edilizia scolastica delle scuole secondarie, oltre i 500 milioni di lire, si deve bandire un concorso nazionale! In conseguenza si ricorre ad espedienti. Si riducono le previsioni degli edifici per non fare il concorso pubblico. Oppure si fa il concorso pubblico e si aspetta un tempo eterno. Dallo stanziamento all'inizio della costruzione passano anni. Questa mattina il CIPE, se non fossi stato impegnato in Parlamento, si sarebbe occupato dell'edilizia scolastica. Dobbiamo modificare alcune leggi per andare celermente!

Onorevoli colleghi, termino con qualche considerazione e con un appello ai docenti. Il problema dei docenti è serio. Per fortuna, la scuola elementare ha un corpo docente pressoché stabilizzato. La scuola secondaria, media e superiore, viceversa, non ha un corpo di docenti così stabilizzato o, almeno, vi è una situazione diversa da settore a settore. I fuori ruolo chiedono la sospensione delle abilitazioni didattiche.

Il ministro della pubblica istruzione rispetta le leggi dello Stato. Non si chieda al ministro della pubblica istruzione di sospendere esami quando il Parlamento ha approvato delle leggi. Finché nuove leggi non saranno approvate, il ministro della pubblica istruzione, in qualunque ordine e grado di scuole, rispetterà le leggi esistenti.

Si è vociferato analogamente in questi giorni che non avrei firmato il bando per le libere docenze. Finché il Parlamento con un suo voto non detti diversi indirizzi, o finché il Parlamento con nuove leggi non modifichi le leggi che ha fatto, rispetterò, come doveroso, le leggi dello Stato. (*Interruzione del deputato Tedeschi*). Quindi non mi si chieda di sospendere questo o quel concorso, questa o quella abilitazione.

Il Parlamento stesso dovrebbe compiacersi di questo mio proposito. Se l'esecutivo con decisione autonoma attuasse solo le leggi che fanno piacere al ministro e sospendesse le altre, nascerebbe il caos. Vi sarebbe anarchia costituzionale. Ma, se non pare da accogliere la richiesta di sospensione degli esami per

l'abilitazione didattica, ciò non significa che debba disinteressarmi della situazione dei fuori ruolo. E me ne occuperò dal punto di vista della scuola ancor prima che dei singoli. So bene che ci troviamo di fronte a giovani, ed anche a gente che non è più giovane, che continuano ad insegnare anche se non hanno stabilità di cattedra e che devono sottoporsi a fatiche ed umiliazioni. In tal modo ne soffrono non soltanto le singole persone, ma anche la scuola come istituzione e i discenti.

Ai fuori ruolo rivolgo un accorato appello perché evitino il ricorso allo sciopero. Lo rivolgo dal Parlamento questo appello. Nessuno di noi ha voglia di mortificare questi insegnanti.

Tutti i problemi vanno guardati con serenità e questo Governo che è appena da un mese in funzione ha anche il diritto di avere il tempo necessario per studiare che si può fare. Non vogliamo ricorrere a leggine, né improvvisarne una che corregga gli errori della precedente. Se il nostro appello sarà accolto, esamineremo i problemi per proporre al Parlamento soluzioni nell'interesse della scuola e degli stessi docenti.

BRONZUTO. Ci sono proposte di legge di tutti i gruppi.

SULLO. *Ministro della pubblica istruzione*. Non è questione di gruppi. Dobbiamo fare questione di ciò che si può concretare nell'interesse della scuola. Desideriamo dare stabilità ai docenti, ma abbiamo bisogno di garanzie sui docenti. E ai docenti, in primo luogo, chiediamo un senso di responsabilità rispetto a se stessi e alla scuola. Di qui l'appello, che ho rivolto nel Parlamento, a questi docenti. Senza il concorso loro e di tutti gli altri docenti la scuola italiana non può rinnovarsi.

In umiltà, come è necessario, cari colleghi, vi chiedo di contribuire all'opera del Governo per la scuola. Per parte mia, farò quello che sono capace di fare e darò alla scuola quello che potrò dare. Lo farò con disinteresse e con entusiasmo. Giovanissimo conobbi nella scuola gli studenti di liceo e del magistrale. Il 2 giugno 1946, da che fui eletto deputato alla Costituente ruppi ogni rapporto giuridico con il Ministero della pubblica istruzione anticipando quelle norme che oggi si propongono per l'università. Da allora ho cercato tuttavia di seguire la scuola da studioso e da politico. Nella scuola c'è il seme del progresso del paese. In questo spirito

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1969

chiedo al Parlamento italiano il suo consenso. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Proseguiamo l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non so se valga la pena di affrontare nei dettagli la tabella 8 relativa allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, dal momento che esiste, in tutta la sua drammatica evidenza, il problema fondamentale della crisi dello Stato, della crisi di un sistema nell'ambito del quale non potrà realizzarsi nulla di buono.

Che dire di questo stato di previsione? L'Italia, come non ha più da tempo una sua politica estera, ha perduto da tempo anche le linee di una sua politica interna. E questo è fatale. Il sistema democratico parlamentare ormai più che in crisi è in pieno fallimento. La politica interna è aggredita da un determinismo sempre più incalzante, per cui tutto quello che accade dopo è sempre peggiore di quello che c'era prima. È lo stesso determinismo che travolge i governi. Il precedente Governo era migliore di questo ed il futuro Governo sarà peggiore di quello attuale. Prima, infatti, un Presidente del Consiglio doveva fare i conti con tre o quattro partiti per metterli d'accordo; il Governo attuale ha dovuto metterne d'accordo dodici o tredici; quello di domani ne dovrà mettere d'accordo venti. Quindi necessariamente, sospinta da questo determinismo, sempre più incalzante, la politica interna italiana si avvia verso una fase di fallimento totale.

Mi dispiace dire queste cose, onorevole ministro, che non hanno nulla di personale nei suoi confronti. Ella subisce le nostre critiche, che del resto ho avuto modo di formulare in Commissione varie volte, anche duramente come quando si è trattato dei fatti di Avola, in quanto in lei si riassume il più che ventennale fallimento della politica interna italiana.

La verità è che ella evidentemente si è anellato una eredità molto penosa. Mi rendo conto come sia ben difficile fare il ministro nel caos che esiste oggi in Italia. Questa è la realtà delle cose; parole al vento, lo so, ma che pure bisogna dire con fermezza: crisi del regime democratico parlamentare, cioè di quel regime parlamentare che in Italia non sa più uscire dalla morsa della sua crisi fatale. È sufficiente, ad esempio, aver visto un film

di moda, che si dice sia un bel film e che invece è solo osceno e scandaloso, *Teorema*, per figurarsi l'Italia di domani, dei nostri padroni di domani; sembra che lo abbiano commissionato, che abbiano pagato apposta qualcuno per dipingere la nuova società di domani, quella del nuovo regime clericocomunista, di una dittatura clericocomunista, se le forze che pure esistono in Italia non si sveglieranno per impedirne l'avvento.

RESTIVO, Ministro dell'interno. Se quello è il clima, gli effetti saranno positivi, perché verso quel clima nessuno vorrebbe avviarsi.

FRANCHI. Noi ce lo auguriamo; ma in base ad una consolidata esperienza, quando si cominciano ad adombrare certi problemi, e di questi si interessa il cosiddetto mondo dello spettacolo o il cosiddetto mondo della cultura, sappiamo bene cosa vogliono dire certe anticipazioni e quale scopo perseguano.

Qual è in questo periodo la sola politica interna che ha l'Italia? Si tratta poi non tanto di una politica interna quanto di un atteggiamento del Governo, e cioè dell'atteggiamento di non dispiacere alle sinistre, non dispiacere al partito comunista. Anzi, il più delle volte si tratta di compiacere, e non soltanto di non dare dispiacere; se si dà un dispiacere al partito comunista, il partito comunista diventa cattivo; il partito comunista, che da molto tempo ormai ha le pantofole e la minigonna, riassume la vecchia grinta. Ed in questo caso il Governo si troverebbe in crisi. Il partito comunista, in Italia, ormai si sa, tenta di sfruttare la contestazione, ma non è in grado di strumentalizzarla, perché la contestazione ha ben altre strumentalizzazioni, molte delle quali gli sfuggono dalle mani. Noi l'abbiamo denunciata in Commissione interni questa politica che — ripeto — non è una politica; e mi consenta, onorevole ministro, di dire che questa politica di compiacere le sinistre è accentuata dalle sue direttive. Perché queste, sì, sono state direttive sue; la pregherei di volerci dire cosa significa ordinare alle forze dell'ordine, e penso che tratterò soprattutto questo argomento, l'argomento scottante dell'ordine pubblico, di comportarsi con prudenza? Ella questo l'ha detto molte volte, e anzi ha detto con « estrema prudenza » (*Interruzione del deputato Avolio*). Cosa vuol dire questa frase, onorevole ministro, rapportata alle forze dell'ordine? Se in una piazza si tirano i sassi, comportarsi con estrema prudenza per le forze dell'ordine significa andarsene via, perché i sassi si possono anche prendere in testa?

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. In questo caso non servirebbero le direttive del ministro; comportarsi con prudenza significa evidentemente rimuovere questi elementi di disordine con responsabilità.

FRANCHI. Credo di avere un'idea di cosa significhi la prudenza, ma vorrei sapere cosa voglia dire la prudenza in divisa! Questo è, infatti, il discorso per le forze dell'ordine. Ecco da che cosa è originato il nostro allarme che è diventato anche quello dell'opinione pubblica italiana. Ormai si è formato il concetto secondo il quale i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza — senza elmetto, naturalmente, per non « provocare » le sinistre — si comportano bene quando di fronte ad una piazza in tumulto, di fronte a delitti che si consumano uno dietro l'altro stanno ferme, impassibili, ad assistere allo scempio.

Questo è un comportamento prudente? Si comportano bene, così? Si dice che le forze dell'ordine si sono comportate bene in occasione dei fatti della « Bussola ». Si sono invece comportate malissimo, non per colpa loro, ma per colpa delle manette che il Governo ha messo ai carabinieri e alla polizia da parecchio tempo. Quando infatti il carabiniere, a distanza di pochi metri, assiste alla consumazione di un delitto e non interviene, onorevole ministro, quell'agente dell'ordine si sarà comportato con prudenza, ma mi consenta di dire che noi ci ribelliamo di fronte a direttive di questo genere.

Anche perché, onorevole ministro, sa che cosa si sta verificando? Imponendo « prudenza » oggi e « prudenza » domani, finisce con il serpeggiare nelle file delle forze dell'ordine questo facile discorso: « Ma chi ce lo fa fare per gli stipendi che ci danno? Che succedano pure questi fatti! Se la sbrighi chi comanda! ». È un mormorio pericoloso che ben si inquadra nella crisi dello Stato. Ed all'ordine si sostituisce il caos. E se è vero che per le forze dell'ordine non si pone il discorso della legittima difesa, esiste bensì il problema dell'uso legittimo delle armi, poiché un uomo in divisa non deve difendere se stesso: la legge ha dato le armi al carabiniere o all'agente di polizia per difendere la società dal delitto. Cosa accade se, dopo il più elementare e legittimo intervento, l'agente si trova sotto processo? Accade che si fa strada l'insegnamento della « prudenza » fino alle conseguenze estreme: cioè al disinteresse, al lassismo, alla vigliaccheria.

I comunisti parlano di disarmo della polizia. Lo hanno già ottenuto! Ma vi è davve-

ro qualcuno che pensa che l'estrema sinistra punti ad ottenere addirittura una legge o comunque una disposizione del Governo diretta a privare materialmente le forze dell'ordine di una pistola, di un fucile, di un mitra? Non se lo sognano nemmeno! Hanno bisogno soltanto di continuare questo discorso per arrivare a quel disarmo psicologico, quel disarmo morale che è già in atto nelle forze dell'ordine.

E quali sono le conseguenze per l'opinione pubblica? Ella lo sa bene, onorevole ministro. Si faccia dire dalle sue questure quante armi sono state vendute in quest'ultimo periodo di tempo dagli armaioli! È evidente che, di fronte a episodi come quelli degli ultimi mesi, di fronte a vere e proprie manifestazioni di guerriglia organizzata (non solo dal partito comunista, che non sa più farla, ma da forze nuove che esistono e che per fortuna, almeno per ora, sono frazionate e divise in una serie di movimenti, dagli anarchici ai maoisti ai leninisti-stalinisti, ecc.) al cittadino non resta altra strada che quella della autodifesa, visto che i carabinieri e le forze dell'ordine non hanno più la capacità di assicurargli la tutela. Così il cittadino si reca dall'armaiolo e si munisce di armi, per poter far fronte a situazioni di emergenza, dal momento che lo Stato non esiste più, e quel briciolo di Stato che è rappresentato da questo Governo non è più in grado di assolvere ai suoi compiti e di far rispettare la legge. Siamo insomma di fronte ad uno Stato che non ha più il coraggio di dire alle forze dell'ordine che la legge deve farsi rispettare, preoccupato com'è del partito comunista

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ella crede veramente, onorevole Franchi, che lo Stato non dica che la legge deve essere rispettata? Lo dice ogni giorno, ma non è ascoltato.

FRANCHI. Sta di fatto che con sempre maggiore frequenza stiamo assistendo in Italia ad episodi di vera e propria guerriglia. Si pensi a quanto è accaduto a Valdarno, allorché mezza città è stata devastata, in attuazione di un preciso piano terroristico. Sono d'altronde a tutti noti i fatti della « Bussola » di Viareggio. Siamo di fronte, in altre parole, ad una guerriglia che non si fa più nei boschi, come accadeva un tempo, ma nei centri delle città.

Di fronte a tutto ciò che cosa fa lo Stato? A parole afferma di voler tutelare l'ordine, ma in realtà scoraggia ogni resistenza a simi-

li manifestazioni, dal momento che costringe funzionari come il questore di Lucca, che si era una volta tanto permesso di dire francamente il suo pensiero, ad umilianti ritrattazioni. Riguardo a questo episodio, onorevole ministro, già una volta le ho chiesto di sapere, e oggi rinnovo la domanda, chi abbia preparato la velina contenente il testo della ritrattazione delle dichiarazioni rese da quel funzionario. Per non farsi trasferire subito in un'altra città, il questore di Lucca è corso sul posto (in virtù del nuovo principio per il quale il questore che non corre sul posto ove sono in corso incidenti viene rimosso), poi si è sfogato, ma ha dovuto l'indomani smentire tutto quanto aveva in precedenza dichiarato.

Onorevole ministro, quando io dico queste cose, quello che accade in giro, o parlo dei fatti della « Bussola » e di questa guerriglia, io mi guardo bene dal difendere un determinato mondo al quale non appartengo e verso il quale non ho mai avuto neppure tenerezza: quel tale mondo borghese italiano che nei salotti ha allevato la politica della sinistra, che ha finanziato l'avanzata delle sinistre in Italia; quel tale mondo borghese che protesta (mentre gli operai non partecipano alla contestazione dei figli dei miliardari di cui abbiamo letto sui giornali nome, cognome, indirizzo). Non è quello il discorso che ci preme, né quello il mondo che vogliamo difendere. Però, quando quel mondo è rappresentato soltanto dal cittadino che vuol fare qualcosa di perfettamente lecito e ne è impedito con la violenza, allora noi ci ribelliamo e chiediamo, onorevole ministro, in che modo lo Stato intenda tutelare l'ordine pubblico. Oggi uno dei più grandi rivoluzionari è diventato quel professionista di Parma che è arrivato al teatro Regio di quella città, davanti al quale infuriava la contestazione, su una carrozza con quattro cavalli. Egli ha così sfidato quella contestazione che infuriava anche sullo *smoking* impeccabile del sindaco comunista di Parma, che credeva di aver prevenuto la manifestazione contestativa dicendo che non ci sarebbe stata più la « prima », la serata di gala e andava per altro, egli stesso, a teatro in *smoking* così come l'ultimo operaio di Parma va ad ascoltare Verdi col migliore vestito che ha in casa, e si è visto aggredire dalla frutta e dalle uova marce.

È diventato delitto andare a teatro? Ecco il punto. A noi non interessano i figli dei miliardari che guidano certe forme di contestazione, ma quei giovani che contestano — e sono in buona fede — spinti soltanto (non an-

cora strumentalizzati dai comunisti) dall'ansia di travolgere una società finita che non sa esprimere più niente di buono; quei giovani che non appartengono a noi per motivi di tessera, ma per motivi di spirito. Ebbene, quei giovani contestano (loro la chiamano contestazione, noi da più di venti anni la chiamiamo rivoluzione, opposizione integrale) lo stesso sistema nel quale nessuno più crede e nel quale noi non abbiamo creduto mai. È un sistema finito, infatti. La società aspetta una forza giovane e nuova che la purifichi e la trasformi. Questo è un discorso che ci piace. Onorevole ministro, da oltre venti anni siamo su queste posizioni, e un poco alla volta i giovani se ne accorgeranno, questi giovani sbandati ed esasperati.

Questa Italia sta per finire, perché il suo regime sta per finire. Questo sistema, nato all'insegna della libertà, non ha saputo garantire neanche quella, che era la cosa più elementare da garantire, in quanto non ha saputo dire la verità al popolo italiano. E non c'è libertà senza verità, in un paese in cui il più grande strumento di informazione è notoriamente ormai scuola della menzogna. Tutti abbiamo letto sui giornali di questa mattina la ribellione dei dipendenti della RAI-TV, che ormai si stanno muovendo, perché soffrono da troppo tempo il giogo divenuto insostenibile e tirannico dei dirigenti dell'ente stesso. Che aspettiamo, onorevole ministro? Ma come! Quel bravo questore (ma è bene che io non gli dica « bravo » troppo forte altrimenti rischierebbe di essere trasferito) denuncia *l'Unità* per un reato che essa ha infatti commesso, e poi quello stesso, identico reato, in forma ben più grave, viene commesso dal *Telegiornale*! E perché non si denuncia il *Telegiornale*, che ha dato all'Italia intera, accreditandola da quella tribuna, la versione dell'*Unità*?

Senza verità, onorevole ministro, non si può garantire la libertà. Nella libertà noi crediamo. Per essa abbiamo sofferto; nessuno ce l'ha regalata, ma ce la siamo conquistata in tanti anni di lotte. Non vogliamo che essa sia monopolio di alcuno, e così neppure nostro.

Noi sappiamo cosa sia la libertà perché non ce l'ha portata nessuno su un piatto d'argento, ce la siamo conquistata dall'epoca in cui avevamo le scarpe rotte, nel 1945-1946 e sempre più avanti. Crediamo nella libertà, vogliamo che sia una cosa vera, non una barzelletta come essa è oggi in Italia. E allora cominciamo prima di tutto col restituire al popolo la verità: lo facciamo almeno quegli enti che formano l'opinione pubblica in nome

dello Stato. Si finisca una buona volta con quella ridda di menzogne, che poi non vengono mai smentite. Perché è questo il punto: un giornale ad un certo momento viene querelato e costretto a pubblicare la rettifica, ma la televisione mai. E la televisione è fucina di menzogne dalla mattina alla sera. In che modo potremo gridarlo più? Per fortuna si stanno muovendo i dipendenti che hanno ormai denunciato gli scandali interni e l'insoddisfazione.

Bisogna restituire, onorevole ministro, se si vuole in Italia ricominciare daccapo, il senso dello Stato al cittadino e la fiducia alle forze dell'ordine, se vogliamo la garanzia dell'ordine pubblico. E la fiducia alle forze dell'ordine si restituisce non migliorando l'attrezzatura tecnica e trasformando un moschetto in mitra: si trasforma restituendo prestigio a una divisa che prestigio non ha più.

Le forze dell'ordine, l'agente, il carabiniere rappresentano lo Stato che cammina; è la legge che si muove attorno a quella divisa. Noi vi chiediamo di restituire fiducia alle forze dell'ordine senza più preoccuparci dell'incalzare delle sinistre.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico in Sardegna, siamo diventati la favola dei paesi d'Europa che ci guardano, onorevole ministro. Non siamo riusciti a dar prova di interventi seri e decisivi. Ormai la sfida della malavita incalza. Vuole lo Stato dire una parola che si avvii ad essere una parola definitiva? Non è più possibile trascinare problemi di questo genere, perché si sa poi come essi vanno a finire: un giorno o l'altro anche il problema sardo diventerà un problema di politica internazionale così come lo è diventato quello dell'Alto Adige. Vogliamo dunque intervenire con la dovuta energia e tenacia?

So di dire cose al vento. Infatti è inutile chiedere che si operi bene in un solo settore, perché non servirebbe a niente. Servirebbe solo ad appagare la coscienza di un uomo, che potrebbe dire: per quanto mi riguarda ho cercato di comportarmi bene. Ma è tutto il sistema che deve essere modificato!

Questo bilancio, che ripete una politica interna che io ho definito di mero compiacimento, nei confronti dei comunisti, non può trovare che la totale opposizione del Movimento sociale italiano. La nostra parte si è sempre augurata di vedere, attraverso il bilancio degli interni, rifulgere per un momento solo il senso dello Stato. Questo, onorevole ministro, è il compito del suo dicastero. Ma chi più esprime l'idea dello Stato? Cos'è questo Stato? Chi si occupa più della sua esistenza?

Chi dimostrerà ai giovani che è possibile vivere liberi in uno Stato che sia al tempo stesso l'autorità e nel quale libertà ed autorità siano in armonia, in perfetta sintesi?

È il vecchio insegnamento, per altro sempre nuovo, nel quale noi crediamo, l'insegnamento gentiliano, secondo il quale l'autorità non deve elidere la libertà, ma la libertà non deve sognarsi di fare a meno della autorità.

So che oggi dire queste cose non serve a nulla, se non ad appagare la coscienza. Oggi la battaglia non si svolge più in Parlamento, onorevole ministro. L'Italia cerca fuori di qui quel che non trova più nel Governo, né in Parlamento. È all'aria aperta che oggi si deve combattere. Voi scrivete, uomini di tutte le parti politiche, che bisogna andare incontro alle nuove esigenze con mentalità nuova, però non ci si muove, si rimane sempre allo stesso punto. Si critica la funzionalità del Parlamento, ma non si cerca di migliorarla. Da tanti anni si dice che si attuerà questo o quello, ma la discussione del bilancio non è ormai altro che una parata in cui monotonamente tutti i gruppi politici ripetono le stesse cose che si dicono da venti anni in quest'aula e denunciano gli stessi problemi. Mi renderò ridicolo anch'io quando tra poco griderò allo scandalo, al fallimento della finanza locale e quando le dirò, onorevole ministro: pensiamo anche ai dipendenti degli enti locali. A che servirà? Tutto va a rotoli! L'intervento nel particolare non risolve il problema globale.

Noi invochiamo l'articolo 24 della Costituzione. Che cos'è il buoncostume, onorevole ministro? Ormai nessuno più ne parla. Guai a toccare la sconcezza delle edicole, perché è un attentato alla libertà; ma davanti a quelle edicole passano i suoi bambini, onorevole ministro, i miei, tutti i nostri bambini. È paradossale, è assurdo continuare ad avere paura di una « forza », quella delle sinistre, che non è, poi, tra l'altro, neppure una forza reale: è tale perché voi la considerate tale. Voi vedete la pornografia. Siamo un paese all'avanguardia in questo campo. Noi abbiamo parecchi primati; uno è questo. Si è dissolto il concetto del pudore.

Onorevole ministro, vogliamo intervenire? Le ispettrici di polizia presso le questure, che di solito sono addette al buon costume, confessano di non poterci far nulla, perché fra l'altro la tecnica del sequestro della stampa pornografica è complessa, perché mancano i mezzi sufficienti per poter rapidamente colpire un giornale, una rivista. E colpire un giornale, una rivista, significa sottolineare a causa della lentezza sull'intervento, la presenza

in altre edicole della stessa pubblicazione. Il discorso quindi continua: è tutto il sistema che deve essere rivisto. O ci si decide a riconsiderare certi valori, in nome di grandi ideali, per trasformare questa società e darle una meta, o andrà avanti l'anarchia; e allora della trasformazione resteranno soltanto le macerie: si sarà abbattuto qualcosa senza ricostruire niente.

Questo Governo — questo fatto privatissimo dei partiti — non è che si preoccupi molto di queste cose. Ormai è chiaro che in Italia i governi sono un fatto privato dei partiti. Anzi questo è già un concetto superato: l'affermazione che i governi sono un fatto privato dei partiti poteva valere fino a qualche tempo fa, oggi il Governo è un fatto privato di una oligarchia, perché anche i partiti, anche i sindacati sono in crisi di fronte alla mancanza di idee, di volontà e spesso di coraggio.

Enti locali. Ora rapidamente scorrerò alcuni punti di dettaglio. C'è un problema, onorevole ministro, che sta dilagando: parlo dei consigli di quartiere. Non voglio rendermi monotono con il parlare dei comuni, della tragedia della finanza locale. Noi contestiamo la direttiva da lei impartita: come non si può dire alle forze dell'ordine di essere prudenti, così, per una sedicente difesa delle autonomie locali (di difendere l'autorità invece si ha sempre paura, perché essa sa di « fascismo »: e non è vero, l'autorità è l'autorità, prima di tutto essa è un principio), non si deve disporre che le iniziative dello scioglimento dei consigli comunali e provinciali e la rimozione dei sindaci siano limitate ai soli casi in cui il persistente — il « persistente » — comportamento illegale dei consigli e dei sindaci non consenta di assicurare la regolare vita democratica delle amministrazioni!

Ma come? Per sciogliere un consiglio comunale vi è dunque bisogno non dell'errore, del reato a volte, ma del persistere nell'errore, nel reato? Si abbia il coraggio di agire subito! Le autonomie locali noi le abbiamo difese mille volte; ma autonomia non vuol dire anarchia. L'autonomia è tale nell'ambito di uno Stato unitario e nell'ambito dell'autorità dello Stato. Allora non si può dare una direttiva nel senso che si provvederà a rimuovere solo nel caso di persistente comportamento illegale. No, subito, al primo albore di comportamento illegale, si sciogla il consiglio comunale, si sciogla il consiglio provinciale e si nomini il commissario: onorevole ministro, una direttiva di quel genere non è ammissibile. Ella lo sa che ormai la maggior parte dei comuni d'Italia sono retti da tanti tiranni, pic-

coli o grandi, intelligenti o meno intelligenti? I consigli comunali sono diventati una finzione, dove soltanto la voce della nostra opposizione si fa ancora sentire, ma purtroppo questa resta lì dentro, perché la stampa di regime si guarda bene dal portarla all'esterno e di informare l'opinione pubblica. Vogliamo prendere atto di questa realtà, vogliamo porvi rimedio?

Ma oggi non basta questa situazione scandalosa, a confronto della quale l'istituto del podestà rifugge di luce meravigliosa. Oggi si parla anche dei consigli di quartiere. Con quali criteri vengono istituiti, onorevole ministro? Si è posto tra l'altro il problema della illegittimità del consiglio di quartiere al quale il consiglio comunale, fuori della legge, dovrebbe attribuire determinati poteri e che comporterà spese e una voce di bilancio? Il comune di Milano ha già stanziato decine di milioni per il funzionamento dei consigli di quartiere; poi si sceglieranno le sedi, si preparerà l'arredamento. Ma dove è scritto che la comunità si amministra in questo modo: in quale legge? Tutto questo è frutto di arbitrio. Noi non è che abbiamo qualcosa contro questi consigli di quartiere. Ma vi diciamo: state attenti perché sono illegali; quanto meno il Governo dia delle disposizioni, che si possono anche discutere qui dentro, in senso unitario, perché non sorgano a Milano in maniera diversa che a Palermo o in un altro posto, e non finiscano, come stanno finendo, in mano agli strumentatori politici. Perché a questo solo serviranno i consigli di quartiere: a sistemare altre clientele politiche da far ruotare intorno ai consigli comunali.

Il discorso sulle aziende municipalizzate è un discorso vecchio, e mi sembra di essere ridicolo a ripeterlo. Si dice che il loro stato deficitario dipende da motivi sociali. Ma perché da motivi sociali? Vi saranno anche motivi sociali, ma soprattutto dipende dagli enormi sperperi di gestione e dalle pessime amministrazioni. Onorevole ministro, vogliamo occuparcene, vogliamo esercitare un maggiore controllo?

Vi è poi il discorso sulle province, e mi dispiace di dover passare qui in troppo rapida rassegna problemi di questo genere. Ma lo faccio più per dovere che per convinzione che sia utile farlo. La provincia, questo ente tanto bersagliato e che voi lasciate morire, per compiacere naturalmente alle sinistre. La provincia? Guai! Per carità! La provincia ricorda il prefetto, il prefetto l'autorità e quindi lo Stato e quindi il fascismo, per cui anche la pro-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1969

vincia è una cosa da buttare via. Ma vogliamo renderci conto che hanno servito bene lo Stato e che in questo momento hanno solo bisogno di essere sostenute? Le regioni a statuto ordinario, grazie a Dio, per ora non ci sono e sono soltanto una minaccia; non so se un giorno ci saranno: noi, comunque, saremo qui a fare la nostra battaglia per difendere quel poco che resta dell'Italia.

Per quanto riguarda la provincia, almeno sul piano della viabilità, come avete visto, questi enti si stanno muovendo; mandano gli ordini del giorno al Governo, ordini del giorno che vengono approvati all'unanimità dai Consigli. In essi si parla di insufficienza dei finanziamenti assegnati dallo Stato con le leggi 12 febbraio 1958, n. 126, e 21 aprile 1962, n. 181, e si afferma che urgono finanziamenti ulteriori per consentire alla provincia almeno di assolvere a quello che è uno dei pochissimi compiti che ha, cioè provvedere alle esigenze della circolazione, del traffico nel proprio ambito.

Non spendo parole sulle regioni perché sarebbe superfluo. Mi basta soltanto dire che il nostro gruppo politico combatterà non solo in Parlamento ma anche fuori di esso tutte le battaglie, non appena il Governo manifesterà concretamente la sua volontà di voler realizzare veramente le regioni.

Senza parlare della Sicilia, di quella meravigliosa terra che non ha colpa e di quelle meravigliose popolazioni, vogliamo ricordare l'ultima nata, l'ultimo grido della moda regionale: il Friuli-Venezia Giulia. A che punto è? Sette miliardi doveva costare questa regione ed ora, state attenti, già siamo sopra i 40 miliardi l'anno; nel giro di quattro anni tutte le previsioni si sono dimostrate sbagliate; doveva bastare il personale dello Stato comandato, invece siamo già a migliaia di funzionari assunti senza concorso mentre i vecchi dipendenti dello Stato trasferiti per comando alla regione si sono visti scavalcare dagli ultimi nati nelle segreterie dei partiti!

La finanza locale è diventata una barzelletta, come ho detto, infatti la riforma della finanza locale, una delle prime cose delle quali parlaste nel primo dopoguerra non è approdata a nulla così come prima ancora che finisse la guerra si parlò della riforma burocratica, quando a questo scopo fu insediata nel 1944 la prima Commissione Forti nel Governo del sud. Qui ogni anno, ogni mese si parla dell'urgenza della riforma burocratica, se ne parla con lo stesso linguaggio di venti anni fa, però non si va avanti. Per la riforma della finanza locale si verifica la stessa cosa. Fatela

questa riforma, noi siamo qui per esaminarla, per discuterla.

Voi siete nella stanza dei bottoni, avete le leve del potere e quindi potete portare avanti i programmi, se trovate anche la volontà adeguata. Ma attenti alla demagogia. Operare non significa promettere!

Abbiamo assistito allo spettacolo del ministro del lavoro che si reca dai lavoratori dell'« Apollon » di Roma e dice loro: sono con voi e tanti auguri per l'anno nuovo.

AVOLIO. Che cosa dovrebbe dire se è ministro del lavoro?

FRANCHI. Il ministro del lavoro deve creare fonti di lavoro agli operai, non deve fare gli auguri, non può dire: sono dalla vostra parte. Le leggi si fanno qui per gli operai. Il Governo è un organo collegiale, il ministro pertanto porti il problema dinanzi al Governo e prenda la sua decisione. Ecco lo scollamento completo delle istituzioni ed ecco perché tutte queste cose stanno diventando delle barzellette, compresa la questione drammatica della finanza locale. In materia abbiamo letto: in via di larga approssimazione, siccome la situazione si è appesantita ed il ricorso al credito subirà una ulteriore espansione (cosa evidentemente non tranquillante), non è possibile fare nemmeno delle previsioni. Si parla dunque di previsioni incerte, di « larghe approssimazioni ». L'ammontare dei mutui per il 1969 dovrebbe raggiungere i 660 miliardi! Non è possibile andare avanti in questo modo.

Esiste il problema dei dipendenti degli enti locali. Ogni categoria preme, ma c'è un problema di giustizia che deve intercorrere fra i dipendenti dello Stato e quelli degli enti locali. Esiste il problema dei ruoli speciali transitori e dei ruoli aggiunti. Vi sono gravi difficoltà per la sistemazione in ruolo del personale avventizio appartenente a questi ruoli speciali. Urge rimuovere l'ostacolo, cioè sopprimere i ruoli speciali transitori e i ruoli aggiunti e sistemare in ruolo questo personale con le modalità previste dalla legge 4 febbraio 1966, n. 32. Tra l'altro il nostro gruppo ha presentato una proposta di legge in tal senso. Le organizzazioni sindacali sono d'accordo, ma le nostre proposte di legge restano ferme e se vanno avanti, fanno una brutta fine. Fatevi allora voi promotori di iniziative. Si tratta di un problema di giustizia.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ella sa che la sistemazione degli avventizi è stata regolata per legge. Non possiamo, mentre lei

sollecita il rigore dei controlli, aprire le porte per un ulteriore infittimento di questi ruoli dei dipendenti degli enti locali. C'è una questione anche di coerenza. Poco fa ella parlava della necessità del rigore dei controlli. Adesso ella sostanzialmente parla delle leggi, le quali vogliono scavalcare i controlli del Ministero. E allora che cosa ci sta a fare il ministro per la riforma della pubblica amministrazione?

FRANCHI. Evidentemente mi sono spiegato male. Per i ruoli speciali transitori e i ruoli aggiunti esiste una legge che ha dato una sistemazione al personale dello Stato. Che differenza c'è tra quelli dello Stato e questi altri? Si tratta proprio di coerenza.

Ella, onorevole ministro, sa benissimo che sono problemi di grande importanza per la categoria interessata, ma sono ben poca cosa nel quadro della crisi del sistema. Infatti, io non avevo intenzione neppure di accennarvi; ma l'ho fatto perché ho il dovere di fare risultare questa ingiustizia.

Anche il problema della protezione civile è diventato una favola. Ho già avuto altre volte occasione di ricordare che l'Italia ha il triste primato delle leggi emanate in occasione di pubbliche calamità. Ne abbiamo 135: abbiamo calcolato che il Parlamento, negli ultimi 20 anni, tenendo conto di quanto lavora, se ne è occupato praticamente una volta ogni 20 giorni. Siamo la favola dell'Europa: non siamo stati capaci di fare una legge organica in questa materia, così come non siamo stati capaci di dare una fisionomia all'enorme problema della protezione civile, benché ne abbiamo avuto mille volte l'occasione. Tutte le volte che ci si ritrova di fronte alle tragedie, si adottano nuovi criteri. In primo luogo, sorge il dramma di sapere chi comanda: il comandante dei vigili del fuoco? Il sindaco? Il parroco? Il capo dei *boy scouts*? Comanda il partito che arriva prima, o il maresciallo dei carabinieri? Diciamo queste cose, tutti i partiti le dicono, ma i problemi restano insoluti e nessuno ci pensa.

Non parliamo poi delle conseguenze della programmazione, delle ripercussioni di essa sugli enti locali. La tabella a pagina 12 della *Nota preliminare* conferma il caos esistente in questa materia: tutto si riconduce alle regioni e alla finanza locale, e a questo punto si afferma che non si riesce più ad uscire da questo circolo vizioso.

L'assistenza pubblica è ormai strumentalizzata dal regime. Mille volte dai banchi della maggioranza ci siamo sentiti dire che bi-

sogna provvedere a unificare gli enti assistenziali. Vi sono migliaia di enti, tra pubblici e privati. La maggioranza deve togliersi di dosso il sospetto. Questo viene detto dagli stessi banchi della maggioranza. E allora toglietevi questo sospetto, perché altrimenti dovremo continuare a dire che l'assistenza, concepita ancora come carità in Italia, viene affidata a migliaia e migliaia di enti perché attraverso essi il regime estenda i suoi tentacoli ovunque.

C'è poi il grande problema (doverne parlare per pochi attimi non è neppure serio) dell'adozione dei figli illegittimi. Molti hanno gioito dicendo: c'è la nuova legge sull'adozione! Ma chi se ne preoccupa più dopo, passata la festa, tagliato il nastro? Chi si preoccupa più di sapere come vanno le cose? È fallita totalmente quella legge e voi sapete che è rimasta inoperante: il problema è ancora allo stato anteriore all'emanazione della legge. E non lo diciamo solo noi, lo dicono tutti. Se ne accorge forse quel gruppo che si fece promotore di questa bella battaglia in tema di adozione dei figli illegittimi? Vogliamo cercare di concretare le cose, oppure è proprio vero quello che si pensa: che in questo sistema la persona migliore, la persona di più larga buona volontà non riuscirebbe lo stesso a combinar nulla, perché è il sistema democratico parlamentare che non consente più di esprimere niente di buono? E questo vero. E allora è inutile anche parlare dei problemi particolari.

E così si ritorna al discorso dell'alternativa globale a questo sistema. Bisogna avere la forza di riconoscerlo. Non ci sarà tale forza da parte di chi è al Governo: speriamo che la piazza la trovi. Io mi rendo conto e noi siamo felici di aver dato l'esempio a questi giovani, che non sanno perché la stampa di regime e la televisione è strumento di corruzione e di menzogna (è sempre bene ripeterlo tutti i momenti, e noi ci auguriamo che ci si dia la soddisfazione di denunciare quel telegiornale!); non sanno questi giovani — dicevo — che i primi ad essere stati felici di vederli in piazza siamo stati noi. Noi abbiamo dato l'esempio quando nella piazza eravamo soli a protestare, a gridare, a contestare, a presentare un'alternativa ad un sistema nel quale non si poteva credere; e voi oggi siete i primi a non crederci più perché ne avete visto nella realtà il fallimento. E credo che per le persone di buona fede il vedersi crollare questo sistema nel quale credono debba essere un grande dolore. Noi sappiamo che cosa vuol dire vedersi crollare addosso un mondo intero che aveva ispirato tutta la no-

stra esistenza! Ce lo siamo visto un giorno crollare addosso; ma non era crollato di per se stesso: ce lo avevano tirato addosso, lo avevano fatto crollare! E voi assistete invece al crollo spontaneo del vostro mondo. Avete costruito questo castello: però esso, senza che nessuno ci soffi sopra, crolla perché è un castello senza fondamenta. Questi giovani sapranno che i primi siamo stati noi a portarli in piazza. Ci tormentava vedere i giovani assenti dalla vita politica italiana, preoccupati solo del *juke-box* o delle partite di calcio o di altre cose. Finalmente essi ci sono: protestano, gridano; lo fanno male, mal guidati, spesso strumentalizzati, senza idee, senza ideali soprattutto. Però ci sono. Questa forza esiste. Volete rendervi conto che questa forza esiste? Essa un giorno troverà chi saprà guidarla in nome di grandi ideali, senza i quali non si costruisce niente ed ogni opera resta sterile sul terreno.

Onorevole ministro, queste modeste osservazioni rappresentano più uno stato d'animo, perché ormai la nostra battaglia è chiara e precisa, senza tregua: opposizione totale al sistema. E le forze vive della nazione sapranno un giorno individuare il Movimento sociale italiano e capire la battaglia. I fermenti anarchici un giorno troveranno la strada giusta. E noi sappiamo che quella strada si chiama Movimento sociale italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Simonacci. Ne ha facoltà.

SIMONACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato relatore sul bilancio del Ministero dell'interno e ho preso atto con soddisfazione che la mia relazione sia stata condivisa nei punti fondamentali quasi dall'unanimità della Commissione. Questo mi portava a non prendere la parola in aula se non ci fossero stati, da quel momento ad oggi, dei fatti di politica interna riferentisi all'ordine pubblico, tali da dover creare in me un motivo di coscienza per prendere la parola, qui in Assemblea, alla conclusione di questo nostro bilancio. Fatti che sono rappresentati da una inquietudine profonda nel paese, da uno stato di incertezza, per quanto è accaduto ad Avola, a Le Focette, per la contestazione globale di cui ha parlato ora anche il collega Franchi. I movimenti studenteschi, gli assalti alle università, ai licei, alle scuole medie, tutto questo credo renda opportuno che io ribadisca i concetti espressi già nella relazione nella parte che riguarda l'ordine pub-

blico; li ribadisca con maggiore fermezza, soprattutto nel senso di sottolineare la necessità di maggiore chiarezza e fermezza da parte del Parlamento.

Si parla di contestazione. Noi siamo stati contestatori a venti anni e lo siamo tuttora. Siamo stati contestatori quando abbiamo combattuto per la libertà del nostro paese. È stato contestatario, ed è medaglia d'oro alla Resistenza, il nostro Presidente della Camera. Tuttora siamo contestatori perché non possiamo ritenerci soddisfatti della situazione attuale. Noi crediamo nella perfettibilità della democrazia e perciò non possiamo ritenerci soddisfatti perché c'è sempre qualche cosa di più e di meglio da fare: c'è da realizzare una giustizia distributiva migliore, un progresso civile, morale ed economico più grande.

Non possiamo assolutamente accogliere una contestazione globale, maoista, cinese, perché non possiamo approvare una contestazione al di fuori e contro il sistema democratico, in quanto indubbiamente soltanto nel sistema, nella Costituzione, nel rispetto della libertà — *sub lege libertas* — risiedono il prestigio e l'autorità dello Stato. Proprio per il prestigio e la libertà dello Stato abbiamo ripreso un messaggio del Presidente della Repubblica e una lezione del professor Calogero dell'università di Roma sul concetto di prevenzione e di repressione, concetto condiviso dall'onorevole ministro al quale io stesso, alla fine della relazione, feci l'augurio che in un regime democratico — visto che l'onorevole Franchi ha fatto tanto uso della parola regime — la prevenzione abbia sempre l'assoluta prevalenza nel sistema da adottare.

Il concetto è stato espresso in termini analoghi con molta chiarezza dall'amico e collega Foschi, ieri sera. Perciò occorre aggiungere, come dice il Presidente della Repubblica, che quando la piazza arriva alla sopraffazione è necessario che la repressione venga esercitata per la tutela dell'ordine, della libertà, della tranquillità dei cittadini e del progresso civile della società. Per questo noi, molto fermamente, dichiariamo di essere contrari al disarmo delle forze dell'ordine; siamo contrari al disarmo soprattutto per il clima politico antidemocratico che si è manifestato in questi ultimi tempi.

Su uno degli ultimi numeri dell'*Espresso* si è trattato ampiamente del movimento studentesco e in particolare dei fatti delle Focette; il quadro che ne scaturisce è assai drammatico: « Quaderni rossi » (così si chiama una certa organizzazione), « Potere operaio », « Organizzazione Che Guevara » sono le or-

ganizzazioni che hanno preparato la manifestazione della notte di San Silvestro. Queste organizzazioni, dice l'*Espresso*, e noi abbiamo avuto anche la possibilità di appurarlo, sono organizzazioni che contestano globalmente il sistema democratico, contro tutti i partiti, contro la libertà, contro la democrazia; se in esse ci sono giovani operai, ci sono moltissimi giovani che provengono da famiglie borghesi.

Sappiamo che alcuni *leaders* di queste organizzazioni provengono dalla scuola Normale di Pisa, da famiglie di professionisti, di ufficiali ed anche da famiglie di magistrati. Per questo nutriamo gravi preoccupazioni. Proprio perché siamo fortemente preoccupati, abbiamo la volontà di dare un valido contributo alla discussione sul bilancio del Ministero dell'interno, discussione che ella tra breve, signor ministro, concluderà. Noi insistiamo nel dire, e giustamente ella lo ha detto proprio in occasione dell'episodio delle Focette, che mancano le premesse per alcune proposte che sono state fatte. Non parlo delle proposte dell'estrema sinistra sul disarmo della polizia, ma anche di alcune proposte tendenti a disarmare la polizia in occasione di scioperi, e cioè di manifestazioni sindacali. Ieri sera è stato giustamente precisato come la proposta dell'amico Foschi sia stata travisata e deformata; è stato pure precisato che non si voleva intendere un disarmo indiscriminato. Tuttavia noi crediamo che in questo momento non si debba discutere di disarmo, in quanto esiste nel paese lo stato politico di cui ho parlato.

Riconfermiamo quindi la necessità di riaffermare il concetto dell'autorità e del prestigio dello Stato democratico. Non posso non rilevare inoltre alcune deformazioni dei fatti che vengono compiute dal *Telegiornale*. Accade che il *Telegiornale* delle 13,30 esprime un certo commento di alcuni fatti, mentre un altro *Telegiornale* dello stesso giorno prospetti un'altra tesi sugli stessi fatti. Viene da pensare che questo monopolio della televisione possa essere soggetto a pressioni di parte. Ciò non dev'essere. Come non vogliamo una polizia di parte (grazie a Dio in questi anni non abbiamo avuto e non avremo una simile polizia) né una polizia di maggioranza, così affermiamo di non volere che la televisione assuma atteggiamenti politici che possano turbare profondamente l'opinione pubblica.

Richiamo su questo l'attenzione del Presidente della Camera affinché la Commissione parlamentare di vigilanza competente abbia a far rispettare gli impegni che il Parlamento

ha preso di fronte all'opinione politica e pubblica del paese.

Ai colleghi delle sinistre diciamo che noi vogliamo nel nostro paese non una polizia di partito, una polizia di maggioranza, bensì una polizia dello Stato, della collettività, per la stabilità dell'ordine pubblico, per il progresso civile del paese. Dalla loro parte non venga, per carità, la richiesta del disarmo della polizia, poiché, se è vero che essi hanno considerato (ne parlo anche come presidente del gruppo interparlamentare italocecoslovacco) una operazione di polizia l'aggressione sovietica a Praga, allora noi li invitiamo a chiedere il disarmo della polizia russa che a Praga ha spento ogni luce di libertà. In una profonda notte spirituale e politica ardono le forze umane di veri contestatori, di giovani che muoiono per la libertà dell'Europa e del mondo!

Io so, onorevole ministro, che il Parlamento può contare su di lei, come poteva contare sui suoi predecessori. Ella ha dimostrato un equilibrio, una fermezza, una chiarezza rimarchevoli in difficili frangenti, di fronte ad avvenimenti di diversa natura, dai fatti di Avola a quelli delle Focette sino a quelli di Olbia, tutti egualmente impegnativi.

Noi non possiamo accettare la sopraffazione. Vogliamo che in un libero Parlamento e in libere organizzazioni sindacali vi sia la possibilità di una dialettica democratica; fuori di questa dialettica non concepiamo la contestazione, perché — ripeto — *sub lege libertas*.

In questo senso inviamo un plauso a tutte le forze dell'ordine, dal capo della polizia all'ultimo degli agenti, dal comandante generale dei carabinieri al più modesto milite dell'arma, perché tutti servono la patria, l'ordine pubblico, la democrazia, in umiltà e in spirito di sacrificio, da coloro che combattono contro il banditismo a coloro che agiscono in occasione di manifestazioni pubbliche, con estrema prudenza e tolleranza.

È sembrato a taluno che le forze dell'ordine, soprattutto di fronte alle agitazioni giovanili, abbiano dato prova di debolezza. In realtà, si è trattato di un comportamento ispirato, come rilevavo, a prudenza e a tolleranza, perché si è compreso che si trattava di manifestazioni che nascevano dall'anelito di migliorare la nostra società, di costruire un mondo nuovo. Rivolgiamo dunque un plauso a tutti coloro che in questa battaglia democratica hanno espresso il meglio di se stessi. Come già rilevato nella mia relazione, si pone il problema urgente di coordinamento tra le

forze dell'ordine (pubblica sicurezza e carabinieri) e fra queste con le forze armate.

Mi permetta, signor Presidente, di rilevare anche la dissonanza che esiste tra tutori ed esecutori dell'ordine da una parte e i preposti all'amministrazione della giustizia dall'altra, pur convinti come siamo dell'autorità della magistratura. Sono cose che turbano l'animo della opinione democratica del nostro paese e noi abbiamo il dovere di sottoleneare queste situazioni.

Signor Presidente, onorevole ministro, io ho voluto prendere la parola per insistere su questi argomenti perché li ritengo fondamentali per la pace nel nostro paese e nel mondo. Perché nel mondo? Abbiamo letto il messaggio di Nixon ed abbiamo notato che per due terzi questo messaggio, dopo tanti anni, si è occupato della politica interna degli Stati Uniti e per un terzo della politica internazionale. Per quale motivo? Evidentemente esistono fermenti all'interno di ciascun paese che minacciano la libertà, la democrazia e la pace nel mondo. Sono i fatti del maggio di Parigi dell'anno scorso, sono gli assalti alle divisioni di paracadutisti in Germania, sono i fatti di Cecoslovacchia, del Vietnam, sono i fatti di America con gli assassinii di Martin Luther King e di John e Bob Kennedy.

Ho detto, onorevole ministro Restivo, che è stata data poca importanza, anche dal punto di vista finanziario, alle necessità del Ministero dell'interno. Riconfermo questa mia critica perché ritengo che la politica interna nel nostro paese abbia una funzione di grande rilievo in quanto, collegata alla politica interna di tutti gli altri paesi, rappresenta il presupposto della pace. Non ci può essere pace se non c'è ordine; non ci può essere pace se non c'è libertà e democrazia.

Per questi motivi, signor Presidente, ho sentito il dovere di ribadire i concetti espressi nella mia relazione scritta e di attualizzarli, dicendo ancora una volta in quest'aula che *sub lege libertas*. È questo che noi desideriamo. Voglia esprimere, signor ministro, alle forze dell'ordine questo sentimento che è non solo del relatore della maggioranza, ma — ne sono certo — anche della stragrande maggioranza del Parlamento italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo con estrema brevità, come per altro imposto dalla procedura della discussione del bilancio secondo la legge Curti.

Vorrei innanzi tutto rivolgere un ringraziamento a tutti i colleghi che sono intervenuti nel dibattito e dare l'assicurazione che le proposte, i suggerimenti e le osservazioni che possono costituire elemento di guida nello svolgimento dei compiti della mia amministrazione saranno tenuti presenti, con la doverosa attenzione.

Mi limiterò ad alcuni punti, quelli su cui è maggiormente vivo l'impegno politico del Governo.

Molti oratori hanno parlato dell'ordinamento regionale. Ne ha parlato l'onorevole Cattanei, in una visione che non concerne soltanto l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, ma inserisce questo tema nel più largo ambito della valorizzazione delle autonomie, come riflesso della nostra concezione basata su un vasto pluralismo sociale. In merito all'ordinamento regionale, vi è un preciso impegno del Governo, che è stato espresso nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio e che, per altro, si trova consacrato proprio in alcuni capitoli dello stato di previsione di cui discutiamo, sia per quanto concerne le spese inerenti allo svolgimento delle consultazioni per la formazione delle assemblee regionali, sia per le spese di primo funzionamento delle regioni. Si tratta quindi di un impegno che già trova un concreto riflesso nello stesso documento sottoposto all'esame del Parlamento.

Desidero ribadire che questa materia, certamente complessa e delicata, ha formato oggetto di una attenta disamina da parte della commissione che ho l'onore di presiedere, e che ormai ci si avvia alla conclusione dei lavori. Il primo provvedimento, in via di definizione, che sarà portato all'esame del Parlamento, dopo il necessario vaglio del Consiglio dei ministri, sarà quello concernente la legge finanziaria. Sono convinto che, insistendo su alcuni aspetti di novità dell'istituto regionale in ordine ai quali si è venuta ad appesantire una problematica che a volte ne ha falsato la esatta delineazione, una parte delle preoccupazioni che ancora sussistono in settori a mio avviso limitati dell'opinione pubblica potrà essere superata, perché è questo carattere di novità che rap-

presenta il fondamento dell'attesa, della speranza che si è venuta a formare attorno all'istituto regionale. Ed è evidente che la regione non deve funzionare da elemento di centralizzazione nei confronti delle altre autonomie — lo diceva l'onorevole Cattanei ieri — che si svolgono entro il suo ambito territoriale, ma deve essere un elemento di sostegno e d'impulso di queste autonomie.

Certo, vi è un'esigenza di chiarezza, che corrisponde ad un dovere dei sostenitori dell'idea regionale, anche per prevenire le critiche di coloro che vi sono contrari. Noi imposteremo le linee dell'ordinamento regionale sulla base di una realistica visione dei suoi problemi, affinché dalla soluzione legislativa che adotteremo non discenda, poi, una realtà che non rispecchi in pieno i nostri propositi.

E poiché il tema dell'ordinamento regionale è un tema, come dicevo poc'anzi, connesso con quello delle autonomie comunali e provinciali, vorrei dire qualcosa soprattutto a proposito della finanza locale, perché in questo campo, alle volte, si cade in una strana contraddizione: da una parte, si sollecita il rigore dei controlli in quanto elementi che valgono a sostenere il cammino nella giusta direzione della vita locale; dall'altra, arrivati alla considerazione del particolare, della situazione concernente questo o quell'altro comune, si ritiene che questi controlli debbano avere una loro elasticità per ricomprendere situazioni che, secondo un responsabile avviso, vanno invece tutte ricondotte nell'ambito di un indirizzo di carattere generale.

Bisogna anche evitare un'altra contraddizione, cioè che, per inseguire un provvedimento che possa risolvere tutti i problemi della finanza locale, non si facciano le cose che si debbono fare subito per andare incontro alle esigenze veramente pressanti e, sotto molti riflessi, certamente gravi dei comuni e delle province.

Vi è un disegno di legge sulla finanza locale il quale dà la possibilità di interventi finanziari attraverso un nuovo tipo di funzionamento della Cassa depositi e prestiti e l'emissione di cartelle che assicurino il reperimento di nuovi fondi da destinare a mutui a favore dei comuni e delle province; un provvedimento, quindi, che va incontro — dal punto di vista delle più immediate necessità — alle aspettative ed ai problemi degli enti locali e offre già un notevole apporto di maggiori disponibilità alla finanza locale. Io credo che la prima esigenza sia quella di definire questo provvedimento, anche perché esso ci consente di avere una visione più organica

e più completa dell'ulteriore lavoro che dobbiamo poi, recependo i dati dettati dall'esperienza, compiere in una prospettiva di più ampio respiro. Quindi, nel rispondere ai colleghi che si sono particolarmente occupati della finanza locale, non posso che rinnovare la più viva sollecitazione perché il disegno di legge, che si trova attualmente all'esame della Commissione finanze e tesoro e per il parere alla Commissione interni, sia al più presto varato.

Prescindendo dal riferimento a questioni di carattere particolare, che forse potranno trovare risposta più adeguata in sede di interrogazione o attraverso informazioni che mi riservo di fornire ai deputati che hanno prospettato alcuni singoli casi, debbo precisare qualcosa in merito ad una questione che non è stata trattata specificatamente in sede di discussione dello stato di previsione della amministrazione degli interni, ma in sede di discussione generale del bilancio.

Si è in quella sede fatto richiamo alla relazione della Corte dei conti e, sulla base di alcuni rilievi appena adombrati in quella relazione, si è creduto di poter giungere a delle illazioni che sono espressione di una vivacità critica che io ritengo di dover respingere sulla base di un documento che, in coerenza con le dichiarazioni che ho avuto l'onore di fare in sede di Commissione interni della Camera, ho trasmesso a quella Commissione. L'Amministrazione, non appena ricevuta la relazione della Corte dei conti, ha preparato una documentazione intesa a fornire punto per punto le sue precisazioni, e l'ha subito inviata alla Corte dei conti; e poiché in tale relazione le varie situazioni cui si è fatto richiamo sono state chiarite, mi è sembrato opportuno trasmetterne copia al Parlamento, perché ogni collega potesse averne piena cognizione. Va detto infatti che l'impostazione data dalla Corte dei conti a qualche sua osservazione alle volte costituisce soltanto una nota iniziale, che va completata attraverso tutti i chiarimenti che l'Amministrazione fornisce non soltanto alla stessa Corte ma, doverosamente, anche al Parlamento.

Molti colleghi hanno parlato del problema dell'assistenza, non solo lamentando una certa limitatezza dei mezzi, ma anche rilevando alcune lacune e sollecitando per alcuni settori, come quello dell'assistenza ai subnormali, una maggiore ampiezza di interventi. In questa importante materia il punto centrale che ha grande rilevanza politica e al quale penso di dover accennare è quello dell'organicità dell'assistenza: della

necessità cioè di evitare ogni frammentarismo di interventi, che finisce col non giovare al prestigio dell'Amministrazione e, al tempo stesso, non risolve in modo adeguato situazioni che pure vanno doverosamente affrontate; una organicità, sia sotto il riflesso del coordinamento fra le varie amministrazioni, sia per una efficace attuazione di quel principio del pluralismo che noi vogliamo veder pienamente operante anche nel campo dell'assistenza, vorrei dire, anzi, fondamentalmente nel campo dell'assistenza. Con uno sforzo a cui tutti devono essere chiamati a collaborare è necessario raccogliere le varie attività oggi svolte in varie direzioni, in una sintesi che dia la possibilità di interventi adeguati nelle situazioni di maggior disagio sociale, senza sacche di dimenticanze od eventuali squilibri.

In rapporto poi alle considerazioni fatte sul tema dell'ordine pubblico, non posso in questo campo innanzi tutto non rivolgere un ringraziamento a tutti i colleghi — e sono stati molti — che hanno dato pieno riconoscimento allo spirito di sacrificio, alla lealtà ed al senso profondo del dovere con cui le forze di polizia adempiono questa funzione essenziale nella vita dello Stato.

Si è detto poc'anzi che il termine prudenza ricorre troppo spesso nel mio discorso sull'ordine pubblico; ma io non credo che l'aver parlato di prudenza significhi aver attenuato quel concetto della fermezza che deve accompagnarsi all'assolvimento dei compiti diretti a garantire il rispetto della legge e, nel rispetto della legge, la libertà di tutti in un clima di convivenza civile senza del quale anche i problemi specifici, i problemi della stessa nostra vita economica e dello sviluppo sociale, finirebbero col trovare intralciata la via per una loro efficace, valida, rapida soluzione.

Io sono convinto che nella vita il senso della misura non è mai senso di debolezza: è il senso della forza, della convinzione democratica con cui si assolve responsabilmente ai compiti difficili ad ognuno di noi affidati.

Ad un collega che ieri riferiva qui alcune sue informazioni su determinate riunioni — ma le riferiva quasi con l'accento di chi avvertiva di muoversi più nel campo delle notizie fantasiose e incerte che non in quello dei fatti concreti — dico responsabilmente che le sue informazioni non rispondono alla realtà.

In me e in noi tutti vi è certo il massimo rispetto nei confronti dell'autonomia del potere giudiziario. Ogni iniziativa del potere

giudiziario, assunta nella responsabilità dell'esercizio che accompagna il dovere di fare giustizia, non può non incontrarsi col nostro sentimento di fiducia; e non comprendo come colleghi, che pur parlano con tanta convinzione dell'indipendenza della magistratura, dimentichino che la polizia giudiziaria opera alla esclusiva dipendenza della magistratura.

NICCOLAI GIUSEPPE. È un discorso che va fatto al ministro Brodolini!

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Scusi, onorevole Niccolai, il ministro Brodolini è un ministro il quale, tra l'altro, svolge una azione in costante collaborazione con l'amministrazione dell'interno. Perché, come diceva poc'anzi il relatore per il parere della Commissione interni, onorevole Simonacci, i problemi dell'ordine pubblico vanno soprattutto seguiti con un'attiva azione di prevenzione. Io non posso non rivolgere il mio apprezzamento per l'impegno con cui le altre amministrazioni dello Stato, e fra queste l'amministrazione del lavoro collaborano con l'Amministrazione dell'interno per il superamento di situazioni di disagio, ad evitare tensioni sul terreno dell'ordine pubblico.

NICCOLAI GIUSEPPE. Mi riferivo alla protesta del ministro del lavoro contro le denunce per i fatti di Avola.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Nel quadro di questi problemi dell'ordine pubblico si è fatto poi un riferimento da molti oratori — ne ha parlato ieri specificamente l'onorevole Carta — alla situazione della Sardegna. Le manifestazioni che turbano l'ordine e la sicurezza pubblica nelle zone centrali di questa nobile isola sono il riflesso di problemi che non possono risolversi soltanto attraverso interventi di polizia, e l'Amministrazione dell'interno ne è ben consapevole. Noi affermiamo la priorità delle riforme economico-sociali, ma condizione essenziale di ogni riforma e di ogni progresso è l'ordinato vivere civile, senza del quale ogni attività economica langue e ogni iniziativa si inaridisce.

FRANCHI. C'è una nostra proposta di inchiesta parlamentare.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Il Governo ha già avuto occasione di dichiarare attraverso la parola del mio predecessore che è favorevole all'inchiesta parlamentare.

Venendo infine al tema del disarmo della polizia, non posso non riaffermare che una polizia che possa intervenire senza armi per assolvere al proprio irrinunciabile compito di garantire in ogni circostanza l'ordine pubblico è un obiettivo di cui non si può disconoscere il profondo significato; ma perché esso divenga attuale occorre crearne prima i presupposti che lo rendano possibile, nella piena salvaguardia dei principi di libertà del nostro ordinamento e della sicurezza dei cittadini; e questo è compito di tutti, dei partiti politici in particolare. Diverso discorso va fatto invece circa il perfezionamento dei mezzi tecnici a disposizione delle forze dell'ordine e la sempre più larga dotazione ai reparti di moderni strumenti di intervento, in modo da assicurare il mantenimento dell'ordine nella piena doverosa salvaguardia dell'incolumità di tutti.

Concludo ribadendo la mia convinzione che in ordine ai vari problemi della mia Amministrazione, al di là di una dialettica che evidentemente in questa sede si articola in una molteplicità di atteggiamenti, si possa veramente procedere in uno spirito di larga collaborazione, a cui il Governo non mancherà di dare tutto l'apporto del suo responsabile impulso. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO